

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 5°, N° 129.

ROMA, 20 Giugno, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trin. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CILILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla Direzione della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'Amministrazione della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la Direzione si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

L'ESPORTAZIONE DEI NOSTRI VINI E I NUOVI DAZI IN INGHILTERRA	Pag. 418
LA LEGGE SUL LAVORO DELLE DONNE E DEI FANCIULLI IN ITALIA	414
LETTERE MILITARI. Le ispezioni amministrative nell'esercito (Y).	410
CORRISPONDENZA DA PARIGI	418
LA PIPA DI BATONE (R. Fucini)	419
UN PRECURSORE ITALIANO DI DARWIN, Giulio Cesare Vanini (Enrico Morcelli)	422
GLI SMALTI DEL 300 e DEL 400 IN SULMONA. Lettera al Direttore (A. De Nino)	424
SULLE MODERNE NAVI DA GUERRA. Lettera al Direttore (M. Cattori)	425
BIBLIOGRAFIA:	
Huber Jantichak, Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst. (La società del rinascimento in Italia e l'arte)	426
A. Messedaglia, Di alcuni argomenti di statistica teorica ed italiana. Prolusione	427
Benjamin A. Gould, Uranometria Argentina; resultados del Observatorio Nacional Argentino en Córdoba. Vol. I, 1879.	428
NOTIZIE	ivi
LA SETTIMANA:	
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

I signori associati, a cui scade l'abbonamento alla fine corrente e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

LA SETTIMANA.

18 giugno.

La discussione sul decreto relativo alla Cassa di risparmio lombarda, di cui abbiamo fatto cenno nell'altra settimana, è terminata in un modo favorevole al ministero. Difatti l'on. Fano, ch'era l'interrogante, mostrandosi non soddisfatto della risposta del ministro Depretis, il quale si affermò convinto della legalità del decreto 4 marzo, aveva dichiarato di non presentare alcuna mozione, perchè si proponeva di risollevarla la questione quando verrà alla Camera il detto decreto, registrato con riserva dalla Corte dei Conti. I ministeriali allora, per mezzo dell'on. Vacchelli, presentarono un ordine del giorno, con cui si prendeva atto delle dichiarazioni del ministro. All'on. Vacchelli, che svolse l'ordine del giorno, rispose l'on. Mosca della Destra, il quale aveva assai appassionato questa discussione. Alcuni deputati del Centro proposero la sospensiva, dacchè sulla questione pende ormai il ricorso al Re e al Consiglio di Stato; essi avevano in animo di dimostrare, che una questione amministrativa non deve sempre divenire politica, e che uno degli scopi precipui del partito di Centro è appunto questo d'impedire che qualunque discussione degeneri fatalmente in questione di Destra o di Sinistra. Ma l'on. Sella, avendo aderito a cotesto ordine del giorno sospensivo, ne diede poi una interpretazione che, implicando assolutamente la condanna del ministero, ne travisava l'indole e lo scopo, cosicchè gli on. Fortunato, Sonnino (Sidney), Mameli, Ferraris, che n'erano i proponenti, furono costretti a ritirare la loro mozione e ad astenersi dal voto sull'ordine del giorno Vacchelli. Il quale, accettato dal ministero, fu approvato (12) dalla Camera con 182 voti favorevoli, 82 contrari, e 7 astensioni. Fu una votazione favorevole al ministero, procurata specialmente dall'on. Sella, che spinse alla battaglia la Destra, di cui in quel giorno erano deserte le file.

Prima di chiudere la discussione generale sul bilancio dell'interno, il ministro Depretis rispose a diversi interroganti, e fra questi all'on. San Donato dichiarando che circa alle condizioni finanziarie del Comune di Napoli crede possibile un rimedio, di concerto fra il governo e il municipio. Promise di studiare particolarmente il modo di stabilire con maggiore equità il canone di abbonamento pel dazio di consumo. Poi sul capitolo delle Opere Pie fu vo-

tato (15) un ordine del giorno che invitò il ministro a presentare una proposta di legge sull'ordinamento della pubblica beneficenza, tenuto conto delle tavole di fondazione. Il ministro Depretis promise all'on. Minghetti di sorvegliare attivamente l'esecuzione dei regolamenti sulle risaie in tutte le provincie. Il bilancio dell'interno fu quindi approvato senza gravi incidenti. E si approvò anco il progetto di proroga per la inchiesta sull'esercizio delle strade ferrate e per l'esercizio della rete dell'Alta Italia. Dopo un breve incidente provocato dalle dimissioni dell'on. Crispi dall'ufficio di deputato, dimissioni che non vennero accettate, avendo la Camera all'unanimità incaricato (17) il Presidente di pregare l'on. Crispi a non insistere nel suo divisamento, si approvò il progetto di legge per la dotazione della Corona; e convalidate alcune elezioni contrastate, fu presentata la legge per la proroga del corso legale dei biglietti di Banca, e fu discusso ed approvato (18) il bilancio della guerra.

La Commissione per i provvedimenti finanziari ha approvato (15) il progetto per l'abolizione del macinato, che porta l'abolizione del quarto della tassa al primo settembre di quest'anno, e l'abolizione totale al 1° gennaio 1884. Il ministro dichiarò alla Commissione stessa che all'occasione della prossima esposizione finanziaria, presenterà alcuni nuovi provvedimenti finanziari, fra i quali la perequazione fondiaria e un progetto per ritoccare la tassa di registro e bollo.

La Commissione per la riforma elettorale ha votato (15) in favore dello scrutinio di lista con otto voti contro cinque, riservando ogni questione di modalità e di applicazione.

— Nella Domenica 13 tanto a Roma quanto a Milano ed in altre città si tennero riunioni popolari che si pronunziarono in favore del suffragio universale.

— In Inghilterra, alla Camera dei Comuni, discutendosi i negoziati preliminari pel trattato di commercio colla Francia e la revisione dei diritti sui vini, Northcote disse che i paesi i quali producono vini alcoolici si lamentano che i vini leggeri francesi siano trattati meglio dei loro. Gladstone riconobbe questa difficoltà, ma soggiunse che la revisione dei diritti sui vini metteva il governo nel caso di ottenere da questi paesi condizioni più favorevoli.

A un banchetto datogli dalla Corporazione dei pescivendoli, Lord Granville pronunziò un discorso nel quale disse che la politica del governo trovava d'accordo colle precedenti dichiarazioni dei liberali. Se il governo attuale, mediante un concerto europeo, otterrà una soluzione della questione d'Oriente, è un grande pericolo per l'Europa, meriterà di esser lodato. Le potenze hanno differenti interessi, simpatie e ambizioni locali, ma esiste un interesse dominante, ch'è il mantenimento della pace. Finora gl'interessi secondari dominano, perchè l'azione delle potenze non fu concertata. Se non si otterrà, concluse l'oratore, un risultato favorevole, non sarà colpa dell'Inghilterra, che agisce con sincerità e nel senso di una conciliazione.

Alla Camera dei Lords si chiese da Lord Carnarvon quali misure fossero state prese dalla Porta per far fronte alla carestia in Armenia; esso affermò che per mitigare i mali di quella provincia sarebbe necessaria la nomina di un governatore cristiano. Al che Lord Granville rispose dicendo che la sola misura efficace sarebbe una migliore forma di governo, ed aggiunse che il governo inglese invitò le potenze a cooperare all'esecuzione del trattato di Berlino. Intanto, secondo le notizie di Costantinopoli, si afferma che il Consiglio dei Ministri della Porta accetta in massima un progetto di Abbedim pascià che divide il territorio armeno in cantoni, i cui capoluoghi saranno distanti solo due ore

l'uno dall'altro. Il sindaco del cantone sarà scelto fra la maggioranza della popolazione ed aiutato da due consiglieri scelti fra la minoranza. E esso farà da giudice di pace, ed avrà quattro gendarmi cristiani e due musulmani, se la maggioranza è cristiana, e viceversa. S'istituirà una Corte di Assise, composta di cristiani e musulmani, la quale andrà girando di cantone in cantone giudicando in appello sulle sentenze dei sindaci.

— In Francia è sempre questione dell'amnistia generale. Pareva che il Consiglio dei Ministri sotto l'influenza di Gambetta avesse aderito a cotesto concetto, ma di fronte alle contrarie disposizioni del Senato si è mostrato incerto nel prendere la iniziativa di quel provvedimento. Vi è però al Senato il gruppo dell'Unione repubblicana favorevole all'amnistia. Nella Camera si è pronunziata in questo senso la Sinistra repubblicana. Ma dicesi che il Centro sinistro sia contrario all'amnistia.

Anche la questione della riduzione della rendita 5 per cento si riaffaccia ogni tanto. Il deputato Gaste l'aveva proposta; la commissione non voleva neppure prenderla in considerazione, e il ministro delle finanze rinnovò la dichiarazione che il governo soltanto è giudice del momento opportuno per la conversione della rendita 5 per cento, pregando la Camera di lasciargli libertà d'azione. E la Camera respinse la proposta Gaste. Pare però che l'epoca della conversione non sia lontana.

Alla Camera è stata presentata la relazione sulle petizioni contro i decreti del 29 marzo, la quale propone il rigetto puro e semplice delle petizioni stesse. Finora pare che quei decreti saranno severamente applicati allo scadere del termine, cioè dopo il 30 del corrente mese.

— La conferenza a Berlino dei rappresentanti le potenze firmatarie del trattato si è costituita (16) eleggendo il principe Hohenzolhe a presidente, Busch e Mony a segretari. Poi fu deciso di mantenere il segreto delle deliberazioni non solo verso la stampa, ma anche verso la Grecia e la Turchia. I rappresentanti delle potenze sperano di trovarsi d'accordo e di poter deliberare all'unanimità. Essi ora studiano il progetto Waddington più o meno modificato, per precisare la linea della frontiera greco-turca, che fu soltanto indicata nel tredicesimo protocollo del trattato di Berlino.

— Finalmente la nota collettiva delle potenze alla Porta fu consegnata (12) ad Abbedim pascià. E la Porta vi ha risposto (15) con straordinaria sollecitudine per quanto riguarda la vertenza greca, atteso la riunione della Conferenza a Berlino. Essa dichiara di desiderare la mediazione delle potenze come il solo mezzo efficace per risolvere la questione greca, ogni accordo diretto essendo divenuto impossibile. Ricorda però che la mediazione delle potenze, in conformità all'art. 24 del trattato di Berlino, deve esercitarsi senza ledere l'indipendenza e la libera deliberazione della potenza chiamata a fare il sacrificio; e l'attuale Conferenza non può misconoscere questi principii, mentre la Porta è pronta ad accogliere le aperture delle potenze mediatrici ed a facilitare sinceramente il loro compito.

— Recenti notizie da Londra confermano che truppe cinesi hanno invaso il territorio russo muovendo da Kashgar e dal Turkestan cinese, e che un secondo corpo da Kashgar si è avanzato nella direzione di Khokand e si è impossessato di Gulcha. Sembra pure che a Khokand ed a Bokhara si nutra il disegno di scuotere il giogo straniero; alcuni dei principali nobili di Khokand hanno fatto invitare il rifugiato Ameer a tornare dalle Indie. Gli ufficiali tutti temono un'insurrezione generale nel Turkestan. Queste inquietudini influiranno molto senza dubbio sull'attitudine del Gabinetto di Pietroburgo verso la China.

L'ESPORTAZIONE DEI NOSTRI VINI E I NUOVI DAZI IN INGHILTERRA.

Il sig. Gladstone, che, con esempio poco frequente, riunisce in sè i due eminenti uffizi di Primo Lord della Tesoreria e di Cancelliere dello Scacchiere, ha annunziato alla Camera dei Comuni i suoi progetti di riforme finanziarie. I quali riguardano l'*income tax*, le gravezze sulla birra e i dazi di confine sui vini. Noi dobbiamo esaminare senza indugio le idee del Governo inglese rispetto al commercio dei vini, perchè è quistione che tocca molto da vicino i nostri interessi. Difatto le pubblicazioni della Direzione Generale delle gabelle indicano le seguenti esportazioni di vini italiani destinati alla Gran Bretagna:

Anni	Ettolitri di vini in botti	Centinaia di bottiglie
1875	80,573	240
1876	114,360	716
1877	86,877	244
1878	66,130	455
1879	77,406	558

Vero è che le statistiche inglesi (le quali non fanno distinzione fra il vino in botti e quello in bottiglie) indicano quantità molto minori e cioè: ettolitri 23,200 nel 1875, 28,500 nel 1876, 32,800 nel 1877, 28,900 nel 1878, forse perchè alcuni vini entrati nei *docks* inglesi pigliano poi diverse vie, ed altri vini italiani penetrano sul mercato inglese con veste francese o iberica. Ad ogni modo è sempre un commercio importante, perchè non si tratta di materia prima per i tagli, come quella che mandiamo in Francia, ma più che altro, di vini liquorosi, che valgono oltre cento lire per ettolitro. Ciò dicasi del presente; perchè in avvenire il commercio dei vini italiani nel Regno Unito potrebbe prosperare mirabilmente, qualora da un lato si perfezionasse presso di noi l'arte enologica e dall'altro diminuisse l'ostacolo che dazi elevatissimi oppongono al consumo del vino nella Gran Bretagna.

Intorno ai dazi che sono presentemente in vigore è agevole il giudizio. Si è assunta per norma la forza alcoolica del vino, sebbene ognun sappia che molto sovente il pregio dei vini è in ragione inversa del numero dei gradi che segnano questa forza. Così si conoscono vini del Reno con 9 per cento d'alcool, che valgono due mila lire ogni ettolitro, vini di Bordeaux a 11 gradi, che costano più di mille lire l'ettolitro, e vini di Sicilia a 16 gradi, che si vendono venti o venticinque lire. Ma l'Inghilterra voleva che il dazio sui vini fosse in armonia con l'*accise* sullo spirito la quale è grayissima; laonde il principio da essa accolto per il dazio dei vini è degno di scusa. Però la misura della gabella, anche dopo il trattato del 1860 con la Francia, restò elevatissima. I vini la cui forza alcoolica non eccede 26 gradi dell'areometro di Sykes (14 gradi e nove decimi di Gay-Lussac o centesimali) sono soggetti al dazio di uno scellino per gallone (lire 27,50 per ettolitro); quelli che stanno fra 26 e 42 gradi, debbono pagare il dazio di due scellini e mezzo per gallone (lire 63,75 ogni ettolitro). Infine i vini che oltrepassano 42 gradi sono sottoposti ad un diritto complementare di tre denari (lire 0,31) per ciascun grado di eccedenza. Si scorgono a prima giunta gli effetti di una tariffa congegnata in tal guisa. Può riuscire poco sensibile per i vini fini che con-

tengono piccola quantità d'alcool; ma diventa quasi incompatibile rispetto ai vini di prezzo mediocre o infimo, soprattutto quando possiedono ragguardevole dose d'alcool. Ora l'enologia italiana produce pochi vini fini che siano accetti ai palati forestieri; ma potrebbe farsi strada sui mercati inglesi coi vini liquorosi del mezzogiorno, se il dazio non li rincarasse soverchiamente.

Parrebbe che la riforma proposta dal Gladstone, uomo di Stato ed economista schiettamente liberale, dovesse migliorare notabilmente la presente condizione delle cose; di fatto egli prevede una perdita per il Tesoro inglese di ben trecento mila lire sterline. Le quali, com'è chiaro, andranno a profitto, prima dei consumatori e poi anco dei produttori, stimolando la domanda del mercato inglese. Ma in quale misura potremo noi trar profitto dalla divisata riforma? Ecco il tema che importa di studiare.

I nuovi dazi sarebbero congegnati nel modo che appresso: fino a 20 gradi (si parla sempre dell'areometro di Sykes) il vino pagherebbe mezzo scellino per gallone, cioè lire 13,75 ogni ettolitro; da 20 gradi a 35 il dazio anzidetto sarebbe aumentato di un danaro (lire 0,1041) per ciascun grado e ciascun gallone; e da 35 gradi in su l'aumento sarebbe di due scellini e mezzo (lire 0,26) per grado e gallone. Questi dazi riguardano il vino in botti; il vino in bottiglie andrebbe soggetto al dazio di due scellini per gallone (55 lire per ettolitro) qualunque sia la sua forza.

Non ci occuperemo ora dei diritti sul vino in bottiglie, perchè riguardano un commercio che, per l'Italia, è di pochissimo momento; dobbiamo però prevedere che il *bill* nella parte che si riferisce a questo soggetto dovrà adottare severe guarentigie, perchè invece di vino non s'introduca spirito più o meno schietto. Del resto la finanza inglese è maestra a quelle del continente intorno alle cautele di cui circonda le sue meravigliose imposte sui consumi. E forse il dazio del vino in bottiglie dovrà essere soggetto di ritocchi, anche in conseguenza delle dichiarazioni fatte dal Ministro Tirard al Senato francese nella tornata del 15 giugno.

Ma per trattare dei nuovi dazi suggeriti dal Gladstone sopra ai vini in botti, gioverà paragonarli coi vecchi e ciò faremo nella tavola che segue:

	Dazi attuali	Dazi proposti
Fino a 20 gradi	Lit. 27,50	13,75
> 22 >	> 27,50	18,33
> 24 >	> 27,50	22,91
> 26 >	> 27,50	27,50
> 28 >	> 68,75	32,08
> 30 >	> 68,75	36,66
> 32 >	> 68,75	41,23
> 35 >	> 68,75	48,12
> 37 >	> 68,75	59,57
> 39 >	> 68,75	71,02
> 42 >	> 68,75	88,19

Non spingiamo più oltre l'indagine, perchè 42 gradi dell'idrometro di Sykes corrispondono a 24 gradi di quello di Gay-Lussac e ordinariamente non si può dir vino il liquido, che contenga maggior proporzione d'alcool. Ad ogni modo è chiaro che la diminuzione dei diritti è larghissima per i vini molto leggieri; abbastanza ragguardevole per quelli di forza mezzana, cioè da 28 a 32 gradi; poco significante per i vini da 35 a 37 gradi. Infine per i vini da 39 a 42

gradi non si ha diminuzione, ma aumento del già esorbitante dazio.

Se si applicano queste considerazioni all'importazione di vini italiani in Inghilterra, di leggieri apparisce che sono più favoriti, secondo i disegni di Gladstone, i vini che non esportiamo; che è poco sollevata la massa dei vini di Sicilia, la quale costituisce il nerbo del nostro commercio col Regno Unito; che anzi alcuni di questi vini, più ricchi d'alcool, sono aggravati da nuovo balzello. Se si apre il volume della statistica inglese del 1878, si scorge che in quell'anno, sopra 635,418 galloni di vino italiano portato in Inghilterra, appena 26,117 galloni, erano di vino rosso; tutto il resto, cioè 609,301 galloni, era di vino bianco.

Adunque, se le cose rimanessero sempre nelle condizioni presenti, la riforma divisata dal Gladstone, invece di giovare all'enologia italiana, potrebbe offenderla, stimolando il consumo inglese verso vini di altre plaghe. Ma noi dobbiamo spingere più oltre il nostro sguardo. Nella coltivazione della vite, nella fabbricazione e nella conservazione dei vini si va avanti e possiamo sperare che tra qualche anno competeremo meglio coi nostri vicini anco per i vini leggieri. Poi la fillossera inferisce in Francia e già fin d'ora noi dobbiamo somministrare non piccola parte della materia prima, per la manipolazione dei vini mezzani di Bordeaux e di Borgogna. Se il mercato inglese domanderà alla Francia maggior copia di vini, noi ne risentiremo per contraccolpo benefici effetti, se pure i Francesi non troveranno più comodo di trasportare in Italia alcune delle loro fabbriche di vini, cosa che tornerebbe utilissima alla nostra produzione. Finalmente noi dovremmo regolare la fabbricazione dei vini bianchi liquorosi, destinati all'Inghilterra, in modo corrispondente alla nuova tariffa. Producendo dei vini in cui la fragranza dell'aroma surroggi una parte dell'alcool, noi risolveremo il problema e prepareremo alla nostra enologia giorni migliori.

Adunque noi non ci dobbiamo sconfortare di una riforma che indica le tendenze liberali del nuovo Gabinetto inglese e che in ogni modo favorisce l'aumento del consumo dei vini nella Gran Bretagna. L'Italia, che ripone giustamente grandi e belle speranze nell'avvenire della sua enologia, non può non desiderare che l'abitudine del vino si propaghi dappertutto e segnatamente nelle contrade nordiche.

LA LEGGE SUL LAVORO

DELLE DONNE E DEI FANCIULLI IN ITALIA.

Nel momento stesso in cui si schiude una nuova legislatura, alla quale gli amici delle classi povere desiderano riserbata la gloria di inaugurare la legge a difesa del lavoro, di cui ora fu ripresentato alla Camera il progetto, un libro scritto da un autorevole manifattore, il sen. Rossi, imprende a combattere quella legislazione, qualificandola di « non necessaria, inopportuna, irritante, inefficace. » * Ora per quanto gli argomenti a cui si appoggia l'autore non siano molto notevoli ed anzi siano stati da lungo tempo ribattuti, pure non sarà inutile di brevemente rispondere ad essi, avuto riguardo all'importanza veramente straordinaria dell'argomento per l'economia pubblica italiana.

L'on. Rossi nega anzitutto che le leggi sulle fabbriche abbiano avuto in Inghilterra alcuna efficacia a sollievo del lavoro. Ciascuno che conosca la storia industriale dell'Inghilterra sa perfettamente quale metamorfosi abbiano arrecato nella condizione di quelle classi operaie le leggi sulle

fabbriche. All'on. Rossi, il quale cita ad ogni tratto i rapporti degli ispettori britannici, basterà opporre che già il 13 ottobre 1855 l'ispettore Redgrave poteva asserire che le leggi sulle fabbriche avevano ridonato alla vita le classi operaie della sua patria; e che i Reports degli ultimi anni, mentre fanno appello al governo inglese perchè corregga gli abusi tuttora esistenti, ed estenda la legge a talune industrie ancor « libere » (soprattutto all'industria del panificio), applaudono alla efficacia benefica della legislazione industriale. * Senza dubbio, le violazioni della legge sono frequenti, e in Inghilterra e dappertutto, poichè dovunque è legge ivi è trasgressione. Ma che sorta di logica è quella che fa della infrazione della legge un'arma contro l'opportunità della legge? — Se, secondo l'autore, a Düsseldorf, « città industriale quanto mai ridente e provetta, » i fanciulli sono impiegati in lavori faticosi ed insalubri, e se « i poverini sono costretti a gittarsi in braccio agli ospedali, » è questa una ragione per richiedere una maggior severità nella legge, ma non porge alcun argomento alla sua negazione. Che se l'on. Rossi esigesse ispettori di fabbriche indipendenti da pressioni private e fidejamente pagati, come lo sono in Inghilterra, noi saremmo con lui; ma non si confondano due argomenti affatto disgregati, la opportunità di una legge e la frequenza maggiore o minore della sua violazione.

L'Achille degli argomenti dell'on. Rossi è il seguente: — In Italia la legge sulle fabbriche non è richiesta da un bisogno nazionale; le nostre industrie son rade e di ben tenue momento: la nostra classe operaia propriamente detta si riduce ad un piccolo drappello; le donne e i fanciulli impiegati nelle fabbriche son pochissimi, ed occupansi ne' lavori meno difficili e gravi. Perchè dunque una legge? La legge si invoca soltanto come simbolo di una scuola di dottrinari che vuole affermarsi. V'ha in Italia una scuola di economisti che s'intitola autoritaria, e non sapendo in qual modo esplicarsi, inalbera a proprio vessillo la legislazione sulle fabbriche. Questa dunque non ha una base obbiettiva, ma subbiettiva, non è il risultato di un malore sociale, ma l'arma di guerra di un partito scientifico. —

Leggendo argomenti di questo calibro che s'incontrano ad ogni tratto nel libro dell'on. Rossi, noi ricordammo senza volerlo certe parole amare che il Guerrazzi move al Degerando, quando questi s'affatica a negar la miseria ed a consigliar mansuetudine a' disgraziati operai delle miniere; e pensammo che i giovanetti avvizziti anzitempo nelle zolfare della Sicilia, o dannati a stremanti fatiche nelle filature dell'Italia settentrionale, potrebbero muovere acerbo rimbroto a chi nega con tanta franchezza la loro sciagura.

Ma preferimmo domandarci: l'on. Rossi trova che il numero delle donne e de' fanciulli impiegati nelle fabbriche è piccolo; il numero è tutt'altro che piccolo, ma dato anche che fosse, sarebbe forse questo un argomento contro la legge? Forse che il picciol numero delle vittime giustifica l'esistenza delle vittime? — Ma vittime non vi sono, ribatte l'onorevole Rossi; io vi cito i giudizi « serii e calmi » contenuti nelle risposte degli Ingegneri Capi delle miniere. Poichè l'autore, e giustamente, considera questi funzionari come i migliori testimoni nel nostro argomento, seguiamolo pure. Aperto a caso il ponderoso volume testè pubblicato dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio sul lavoro dei fanciulli e delle donne, troviamo (a pag. 704) che l'Ingegnere delle miniere di Caltanissetta, il cui distretto minero abbraccia tutta la Sicilia, così si esprime: « Preso in esame il progetto di legge sul lavoro dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche, l'ho trovato informato ai bisogni

* ALESSANDRO ROSSI, *Perchè una legge?* Osservazioni e proposte sul progetto di legge per regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli. — Firenze, Barbèra, 1880.

* *Reports of the Commissioners for the Factory Act. etc., Londra, 1876.*

da lungo tempo sentiti, particolarmente in queste zolfare, ove la piaga sociale del lavoro precoce de' fanciulli è più che ovunque estesa; il lavoro a cui si assoggettano i fanciulli è spropositato alle loro forze, e perciò pregiudizievole al loro sviluppo, li sottopone a continui pericoli ed è fomite di immoralità. » Si legga tutta la bella relazione di questo egregio funzionario; si legga ciò che depono perfino un proprietario di zolfare (pag. 713), ciò che scrivono il Consiglio sanitario di Catania ed il Prefetto di Palermo. Quanto alle osservazioni in contrario della Deputazione provinciale di Palermo e della società siciliana di economia politica, a cui s'appoggia l'on. Rossi, un numero precedente della *Rassegna* * ne ha già pienamente confutate le incongruenti asserzioni, e noi vi rimandiamo il lettore. Ma le miserie de' giovani operai nelle industrie manifattrici non son forse deplorate da tutte le parti del Regno? Il municipio di Venezia saluta il progetto di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli « come un felice inizio nel campo della legislazione industriale del nostro paese. » Lo stesso municipio di Milano, in mezzo alle sue molte riserve, afferma la somma convenienza di una legge che disciplini il lavoro de' fanciulli. Udiamo ancora una voce che parte dalla prima fra le città manifattrici d'Italia. A Torino parecchi industriali non solo approvarono il concetto che domina nel progetto di legge, ma ritennero che nell'istituire tale concetto « si dovessero adottare delle misure più rigorose. » Le più importanti delle nostre città manifatturiere e gli stessi industriali sono unanimi nel riconoscere l'esistenza del male e l'opportunità della legge. È dunque, per lo meno, assai strano il persistere a negare l'esistenza del lavoro giovanile e degli abusi che lo accompagnano. Che più? Lo stesso on. Rossi riconosce che « v'ha qualche cosa di vero nelle pietose esagerazioni che si son fatte sullo stato fisico delle popolazioni di alcune borgate. » Ora ove sia pur concesso (e non può esserlo che per piccolissima parte) che qualche pietosa esagerazione sia corsa, basta la parte di vero a giustificare ed imporre una legislazione sociale.

Bensi soggiunge l'autore che, assai più che nelle grandi fabbriche, nelle piccole industrie son frequenti gli abusi a danno de' giovanetti operai, e che di queste prima che delle grandi fabbriche dovrebbe la legislazione occuparsi. In questa osservazione vi è un fondo di vero. La manifattura a domicilio è assai sovente descritta come il celato e periglioso teatro di deplorabili abusi che si compiono a danno de' giovanetti. Ma osserviamo tosto che il progetto di legge d'iniziativa parlamentare colpisce « le officine, opifici e imprese industriali dove lavorino in media più di 15 persone. » (Art. 1°) Ora le piccole industrie, le manifatture a domicilio vi sono veramente comprese; imperocchè è raro che un'industria, per quanto condotta a domicilio, occupi un numero minore di persone; ove si resti al di sotto, cessa la piccola industria propriamente detta, e rimane l'industria di famiglia, nella quale gli abusi a danno dei fanciulli sono meno possibili e meno facilmente fimitabili. Del resto, se pure l'osservazione dell'on. Rossi colpisce, essa riuscirà ad una estensione della legge, non mai alla sua negazione. Lo stesso dicasi dell'appunto dell'autore, che vorrebbe prima un intervento della legge a limitazione del lavoro de' giovani operai agricoli. Consigliamo anzitutto l'on. Rossi, tanto amante de' rapporti oltramontani, a voler leggere gl'importanti *Reports of the Commissioners appointed to inquire into the working of the Factory and Workshop Acts*. Ivi esso troverà che i lamenti sulle enormi difficoltà dell'applicazione delle leggi sul lavoro all'industria rurale, sorgono da ogni parte. Ma in ogni modo, si estenda pure la legge proposta anche all'agricoltura, ma non si abbandoni. È veramente strano;

* Vedi *Rassegna*, Vol. IV, pag. 278.

tutti gli argomenti addotti dall'autore contro il progetto di legge, non lasciano che una conclusione possibile, la sua maggiore ampliazione.

Ma ciò che è veramente contraddittorio si è, che dopo avere spezzata una lancia contro la legge, dopo averne oppugnata l'ammissione, si venga a riproporla *mutatis verbis* e in una forma fallace. Che cos'è infatti la proposta dell'on. Rossi di un titolo speciale del Codice sanitario, a difesa del lavoro de' fanciulli, se non una riproduzione quasi identica del combattuto progetto? Quasi identica, ma peccante sui due punti per cui ne differisce, e cioè: 1° perchè riducendo la legge invocata a frammento di una legge generale, la cui votazione è di là da venire, toglie alla disposizione gran parte del suo significato, e ne differisce l'attuazione ad un'epoca troppo remota di fronte alle imperiose ed immediate esigenze delle nostre industrie manifattrici; e perchè trasformando la legge sul lavoro in un capitolo del codice sanitario, travisa compiutamente il carattere di quella legge e l'indole de' funzionari che debbono invigilare alla sua osservanza. La legge sulle fabbriche non ha soltanto un carattere igienico, ma un carattere industriale; e la difficoltà delle sue redazione ed attuazione sta tutta nella necessità di conciliare le esigenze delle giovani vite con quelle delle manifatture. Ora, ove si facesse della legge sulle fabbriche un'appendice del codice sanitario, la vigilanza sulla attuazione della legge sarebbe affidata necessariamente ai Consigli Sanitari; i quali considerando la cosa dal solo aspetto igienico, porterebbero nell'esercizio della loro missione un criterio unilaterale, insufficiente, disadatto di fronte alle esigenze tecnico-industriali, e generatore immanicabile di attriti e violazioni infinite. Non così invece quando gl'ispettori sulle fabbriche siano, quali si riscontrano in tutte le nazioni che adottarono una legislazione sociale, uomini del pari esperti delle prescrizioni dell'igiene e delle transazioni richieste dall'organismo industriale moderno. 2° perchè rende meno severe le condizioni sulla età e sulle ore di lavoro dei fanciulli, ed introduce innovazioni nocive. Non crederà certamente l'on. Rossi d'aver proposto una modificazione notevole né degna di elogio col ridurre ai 9 anni l'età, oltre la quale l'ammissione dei fanciulli nelle fabbriche rimane permessa. Noi noteremo al contrario che in seno a molti Consigli sanitari della penisola (e citiamo per esempio quello di Mantova) fu espresso il desiderio che la *età maggiore economica* dell'operaio venga protratta oltre i 9 anni « nel riflesso che lo sviluppo fisico dei fanciulli di 9 anni in Italia non ha per anco raggiunto quel vigore, da permettere che, senza pericolo di compromissione della loro salute, possano essere assoggettati alle fatiche dei lavori nelle miniere e nelle altre industrie. » E non è meno cruda, ad usar la vera espressione, la proposta dell'on. Rossi di estendere a 12 ore in luogo che a 10 od 8 il lavoro dei fanciulli inferiori ai 16 anni. — 12 ore di lavoro sono eccessive anche per un adulto. Ci stanno dinanzi i belli ed istruttivi *Reports of the Bureau of Statistics of Labor in Massachusetts 1878-79*, ove si raccolgono le deposizioni interessanti degli operai di quello Stato sulla loro condizione economica. Li legga l'on. Rossi. Vi troverà che operai adulti, i quali son costretti a lavorare 11 ore e mezzo al giorno, affermano che nelle due ultime ore di lavoro trovansi spossati ed esausti. Ora se ciò avviene ad operai attempati, quanto non sarà peggiore la condizione dei giovanetti?

Un'altra osservazione, e con questa chiudiamo, ci è d'uopo di fare a proposito dell'asserto, frequente nell'autore, che le leggi sul lavoro ridurrebbero alla miseria le famiglie operaie, privandole del sussidio della mercede dei fanciulli. Non ha veduto l'on. Rossi quale terribile concorrenza facciano, in seno alla libertà economica attuale, i fanciulli agli adulti, i

figli ai genitori operai. Il lavoro giovane fu una delle cause più disastrose di depressione del salario dell'operaio adulto. Fu esso, come ha notato il Brentano, che ha posto in ritiro gran parte degli operai attempati e li ha resi soprannumerari. Le leggi sul lavoro sarebbero per tale riguardo un eccellente fattore di elevazione del salario dell'operaio adulto; e, pari alla lancia dell'eroe greco, compenserebbero per sé stesse le ferite arrecate al reddito delle famiglie operaie. A ciò s'aggiunga la maggior vigoria che preparano quelle leggi al giovanetto povero, vigoria che esso potrà sfruttare, fatto adulto, ad elevazione della sua mercede. È la stessa resistenza della classe operaia contro i capitalisti, tanto necessaria a mantenere il salario ad un livello elevato, non è efficace e possente se non quando le masse operaie siano composte di uomini vigorosi, non già di individui stremati da precoci fatiche. I paesi ove le *trades' unions* degli operai adulti sono più vittoriose sono precisamente quelli in cui il lavoro degli operai giovani è maggiormente soggetto a limitazioni.

Le leggi sul lavoro sono le più sante violazioni della libertà; se ne persuada l'on. Rossi; esse anzi ristabiliscono la libertà vera, perchè il giovanetto abbandonato alle fatiche della fabbrica da un genitore affamato non è libero, è schiavo. E sempre più si manifesta vero quanto fu scritto, che « la liberté des contrats, lorsque il s'agit d'enfants, n'est qu'une forme de la liberté de contraindre. »

LETTERE MILITARI.

LE ISPEZIONI AMMINISTRATIVE NELL'ESERCITO.

Anche in quest'anno, come di consuetudine, i generali comandanti di brigata, assistiti ciascuno da un ufficiale-commissario (tenente o capitano), eseguono presso i loro reggimenti rispettivi le ispezioni amministrative ordinate dal ministero della guerra. Diciamolo subito senza ambagi: tali ispezioni, quali vengono fatte oggi giorno, non possono essere che illusorie. Per convincersene, basta esaminare anche brevemente in qual modo sono organizzate le ispezioni amministrative presso gli altri eserciti europei. In Francia si provvede ora a render anche più efficace il controllo generale, di per sé stesso e da gran tempo estesissimo, creando un personale apposito chiamato « personale d'ispezione della guerra » coll'incarico esclusivo di eseguire le ispezioni amministrative presso tutti i corpi di truppa. Questo personale, che non ha nulla di militare e che dipende soltanto dagli ordini del ministro, esercita le sue funzioni passando delle riviste inopinatamente. Gli ispettori si presentano senza avviso preventivo ai comandanti delle truppe ed adempiono, senz'altro, la loro missione. A giustificare la creazione di questo personale, la Commissione incaricata dal Senato di riferire intorno al relativo progetto di legge, ha scritto: « Bisogna che il controllo generale sia serio, che non sia fondato solamente sopra scritture più o meno esatte, ma che sia fatto in modo da render sicuro il paese che i regolamenti sieno osservati da per tutto in modo uniforme, che i magazzini sieno in ordine, che i contratti sieno stipulati, realmente con tutte le precauzioni desiderabili, — e, a far questo occorre un personale d'ispezione circondato di tal prestigio, armato di tanta forza, da piegare ogni resistenza e trionfare d'ogni ostacolo. » — E più avanti: « ma come base fondamentale di questo controllo è necessario che gli ispettori procedano d'improvviso. »

In Austria vi sono due specie d'ispezioni: le ispezioni generali (*musterungen*) eseguite dal Comando e le economico-amministrative (*ökonomisch-administrative-inspicirungen*) passate esclusivamente dall'intendenza militare. Le prime — alle quali assisto sempre col generale comandante il rispettivo capo dell'intendenza — verificano in tutti i particolari l'amministrazione dei corpi di truppa e degli stabilimenti onde

assicurarsi che gli uni e gli altri sieno equipaggiati ed organizzati regolarmente per il tempo di guerra. Le seconde hanno invece per oggetto di sorvegliare il funzionamento economico-amministrativo di tali corpi e di tali stabilimenti. Il ministero determina l'epoca precisa delle ispezioni e quest'epoca varia ogni anno in modo che i corpi conoscono solo 48 ore prima la visita della Commissione Ispettrice. Quanto alle ispezioni amministrative, esse sono sempre improvvisate: il capo dell'intendente, può, quando gli talenta, ispezionare le truppe poste nella sua giurisdizione senza esservi autorizzato. Egli si presenta ai comandanti dei corpi, eseguisce le verifiche ed è solo responsabile di tali atti non che dell'esattezza del suo rapporto.

Anche in Germania l'intendenza assiste i generali nelle rassegne ed ha facoltà di fare, senza autorizzazione, riviste di cassa, di magazzini e di effettivi. In Russia gli statimaggiori delle circoscrizioni territoriali ispezionano i corpi di truppa quando loro talenta. Disposizioni pressochè identiche vigono in Olanda, nel Belgio, nella Svizzera. Agli Stati Uniti d'America havvi un controllo severissimo. Persino in Turchia, dove esiste il caos dell'amministrazione, sono prescritte ispezioni improvvisate, specialmente di cassa, benchè i tesoriери dei corpi (*muchadjir*) abbiano quasi sempre le casse vuote.

Da questi esempi risulta che presso le altre nazioni due sono i cardini principali delle ispezioni amministrative: 1. che sono fatte da generali o funzionari che non hanno nessun interesse diretto nell'amministrazione dei corpi; 2. che sono sempre improvvisate.

Che cosa avviene invece in Italia? In Italia, da molti e molti anni, le ispezioni si fanno sempre alla stessa epoca. I corpi e i distretti militari sanno che in primavera ricevono la visita dell'ispettore e dell'ufficiale-commissario incaricato di assisterlo nella sua missione. Non c'è dunque nulla d'inopinato, nulla che possa dare agio al ministro, e per esso a'suoi delegati, di sorprendere le amministrazioni dei corpi nello sviluppo ordinario della loro gestione. È facile comprendere che i corpi di truppa hanno tutto il tempo di prepararsi all'ispezione. Se anche nel corso dell'annata i magazzini non sono tenuti colla voluta regolarità, se l'ordinario (rancio) non è distribuito al soldato nella giusta misura o è di cattiva qualità, se gli oggetti di casermaggio sono mal tenuti, se le masse individuali sono male amministrate, se i libretti di deconto sono tenuti con poca esattezza, se i regolamenti non vengono abbastanza osservati; si può scommettere che in gennaio o febbraio sarà un lavoro indefesso affinché all'epoca dell'ispezione tutto proceda a dovere. — E dopo la ispezione? — Chi assicura che, partito il generale, tutto non ritorni nell'antica trascuratezza? In una parola, le ispezioni amministrative fatte ad epoca fissa non mettono in mostra il male, se esiste, nè servono a ripararlo. Si sa precedentemente che il primo giorno dell'ispezione è destinato alla rivista di cassa, e il generale e l'ufficiale-commissario che lo accompagna trovano preparati i giornali e i registri; messi in ordine i documenti, riempiti i vari statini. Poi il generale avverte, per es., che il giorno appresso andrà a passare la rivista di magazzino; un altro giorno quella delle carte contabili, quindi quella dell'ordinario, ecc., in modo che il corpo conosce per filo e per segno comè deve regolarsi ed ha tutto il tempo di presentare ogni cosa nell'assetto migliore. Infatti nei nove decimi dei processi verbali d'ispezione che si trasmettono al ministero i generali dichiarano che tutto si è trovato regolare e sono larghi di elogi ai comandanti, ai relatori, ai direttori dei conti, agli ufficiali di massa e via di seguito — o come potrebbe essere altrimenti?

Un altro gran difetto delle ispezioni in Italia si è quello

che esse vengono eseguite da coloro i quali, invece di controllare, dovrebbero essere controllati. Tali ispezioni, infatti, vengono fatte, come si è detto in principio, dai generali di brigata ai due reggimenti di cui hanno il comando, cosicchè avviene che i generali ispettori controllano sè stessi. Ora ciò non dovrebbe essere. Gli è ben chiaro che se l'amministrazione dei due reggimenti sottoposti ad ispezione dal comandante della brigata non procede a dovere, non è già all'epoca consueta delle riviste che il comandante stesso deve avvedersene. La perfettibilità nell'andamento di tutti i rami dell'amministrazione interna dei reggimenti ch'egli comanda deve essere il risultato costante della di lui sorveglianza durante l'annata: se qualche cosa vi si trova d'irregolare, la colpa è sua che non ha sorvegliato abbastanza, che non si è interessato a sufficienza di ciò che in special modo lo riguardava. Occorre dunque che i corpi di truppa sieno ispezionati da un'autorità superiore, la quale possa e debba, all'occorrenza, chiamar solidali i generali di brigata e i colonnelli di tutto ciò che essenzialmente riguarda la cerchia delle loro attribuzioni, l'efficacia del loro comando.

Ma quale dovrebbe essere l'autorità superiore alla quale dovrebbe affidarsi l'ispezione dell'esercito? Nello stato attuale delle cose, non potendo affidare questa missione ad ufficiali generali del commissariato, che non esistono nell'organico del corpo, crediamo debba questo incarico esser dato ai generali comandanti le divisioni militari. Dal momento che, accettato il principio che vuole l'amministrazione sottoposta al Comando, il Comando dev'esser chiamato a dirigere l'amministrazione, è naturale gli venga offerto il modo di famigliarizzarsi colle pratiche amministrative, di vedere da vicino come funzionino quelle macchine complicatissime che sono le gestioni dei corpi. È questo il solo mezzo per indurre i comandanti a interessarsi dell'amministrazione e persuaderli com'essa sia indispensabile a rendere meglio disciplinate le truppe in tempo di pace, e sia fattore importantissimo della vittoria in tempo di guerra.

Ad ogni comandante di divisione dovrebbe dunque essere affidato il compito delle ispezioni per tutti i corpi posti nella sua giurisdizione. Il ministero gli ordinerebbe di procedere alle riviste in modo da renderle sempre inopinate, senza toglierli per questo la facoltà di fare ispezioni ogni qualvolta lo creda opportuno. Questa dell'impratichire i generali nelle cose amministrative è una reale necessità, imperocchè, tranne poche e lodevoli eccezioni, gl'ispettori attualmente sono tutt'altro che pratici degli affari che debbono esaminare e sono costretti ad affidarsi, il più delle volte, alle cognizioni dell'ufficiale-commissario che li accompagna. E come potrebbero sapere di amministrazione militare uomini che si occuparono per tutta la vita della istruzione delle loro truppe in quartiere, ai campi, alle manovre, in piazza d'armi?

Mentre in Italia si grida tanto, ed a ragione, che per l'esercito manca un serio controllo, mentre la Corte dei Conti si lagna che 70 milioni e più del bilancio della guerra sfuggono alla sua azione, non mancano anche nelle file dell'esercito coloro che vorrebbero abolito ogni controllo, che giurano essere di troppo anche l'ufficio di revisione delle contabilità dei corpi stabilito in Firenze o, per lo meno, esser questo più che sufficiente e strane le esigenze della Corte dei Conti! Gli oppositori si partono specialmente da questo principio: che ogni idea di controllo racchiude un'idea di sfiducia verso i membri dell'esercito e che l'esercito è come la solita moglie di Cesare, non dev'essere sospettato. Ragione poco seria in sè stessa e smentita dall'esempio degli altri paesi. All'estero, le autorità militari sono probe, certo, quanto in Italia, eppure non si è temuto di offenderle nel voler severo il controllo dei conti, tanto hanno saputo ele-

varsi nella sfera dei principii senza restare impacciati in considerazioni personali. Ed infatti il controllo non rappresenta già la persecuzione, la diffidenza, la *tracasserie*, come dicono i Francesi, ma rappresenta un principio morale, è la salvaguardia di un interesse supremo, è la garanzia che il governo ha il dovere di dare alla nazione, e null'altro; cosicchè coloro che sottopongono la loro amministrazione al controllo, non fanno cosa umiliante, ma si sottomettono semplicemente ad una necessità la quale è il risultato di quei principii di savio ordinamento su cui deve poggiare ogni Stato. Se dovesse andare avanti la massima della cieca buona fede, l'amministrazione sarebbe inutile, la contabilità si potrebbe abolire, e si potrebbe abolire la Corte dei Conti e persino il controllo che il Parlamento esercita sui bilanci ministeriali.

Tutti sanno che il controllo preventivo esercitato dall'intendenza fu abolito in Italia, e non fu male, perchè il tenere impacciati i comandanti di corpo come bambini nelle fascie era forse l'esagerazione del sistema. Ma è chiaro che questa abolizione d'ogni sorveglianza preventiva aumenta e non scema la necessità di rendere più severi e minuziosi gli atti di controllo generale. Ma c'è l'ufficio di revisione — replicano gli oppositori — e descrivono quest'ufficio come un Briareo dalle mille braccia, come un Argo dai cento occhi, che tutto tocca, che tutto vede e che rende inutile ogni postuma ispezione, giacchè più nulla resterebbe nè a toccare nè a vedere. Che l'ufficio di revisione abbia servito a dare un indirizzo uniforme all'amministrazione dei corpi di truppa, niun dubbio; che nella verifica delle contabilità si veda qualche cosa, nessuno disconosce; ma... c'è un ma. Quello che si vede è ciò che i corpi fanno vedere. Quando l'ufficio chiede schiarimenti e il corpo li dà, per esempio da Trapani o da Udine, l'ufficio stesso non ha mezzo veruno di accertarsi del vero stato delle cose e deve starsene alle giustificazioni mandate per lettera dai reggimenti.

Ora le ispezioni hanno questo per iscopo: vedere tutto ciò che può essere sfuggito all'ufficio di revisione, fare tutte le indagini sul posto, non risparmiare nessuna osservazione, sorprendere — ecco la vera parola — i corpi di truppa nello sviluppo ordinario della loro gestione. Il verificare sopra documenti rodatti spesso a 800 e 900 chilometri di distanza, l'amministrazione delle masse, la composizione del vitto, il maneggio dei fondi in denaro e in natura, sarà una bellissima cosa; ma altro è quando un generale ispettore, valendosi appunto delle informazioni ricevute dall'ufficio di revisione, si reca sul luogo, cerca, indaga, appura se le giustificazioni sieno attendibili e ne riferisce al ministero. Come prova di questa verità si ha di fatto che spesso i processi verbali d'ispezione si sono trovati contraddittorii coi risultati avuti dall'ufficio di Firenze; vale a dire, è avvenuto che mentre, secondo l'ufficio, l'amministrazione di un reggimento procedeva regolarmente, l'ispettore ha trovato che ciò non era, e viceversa è occorso ch'egli abbia riconosciuta regolare una amministrazione che l'ufficio segnalava come poco corretta!

Un'altra cosa dicono gli oppositori: dicono che l'opera dell'ufficio di revisione non lascia ingerenza di sorta agli ispettori nella parte sostanziale del buon governo economico ed amministrativo dei corpi. Ma come si può dir ciò quando è provato che è appunto questa parte sostanziale che sfugge all'esame dell'ufficio di revisione?

Dunque, riassumendo, le ispezioni annuali devono essere: severe, improvvise e fatte da autorità superiori ai comandanti di brigata. Ecco l'unico modo per far meno sentire la mancanza del controllo preventivo e per garantire l'erario.

Uno dei più valenti amministratori francesi — il Delaperrière — nell'accennare, nel suo dottissimo *Cours de législa-*

tion et d'administration militaire, * al sistema amministrativo dell'esercito italiano, ha queste significanti parole: « *L'originalité du système administratif italien* consiste dans la suppression absolue du contrôle local. Le ministre de la guerre se contente d'un contrôle central permanent exercé par l'office de révision et d'un contrôle intermittent par le moyen d'inspections annuelles. Ce système paraît bien difficile à maintenir: l'expérience d'un contrôle central sans l'aide d'un contrôle local paraît bien hardie pour une armée qui dépasse 200 mille hommes. » Parole queste che ci sembrano degne di meditazione.

Nella sua ultima relazione al Parlamento, la Corte dei Conti, nel disapprovare al solito che tanti milioni del bilancio della guerra sieno spesi senza la sua revisione, esprimeva la certezza che il ministero della guerra, con un serio controllo esercitato all'infuori dell'azione della Corte, avrebbe supplito a tale irregolarità a garanzia dell'erario e dei contribuenti. Pur troppo è questa una mal riposta fiducia, poichè di serio controllo militare non ne esiste in Italia e nemmeno c'è nulla che accenni al cambiamento di un sistema la cui *originalité* — come dice il Delaperrière — non è imitata, nè lo sarà mai, in nessuno degli eserciti europei. Y.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

14 giugno.

Quando vi scrissi, nel mese passato, sembrava che le difficoltà andassero aumentando; le minacciate dimostrazioni dei partigiani della Comune pel giorno 23 di maggio e la possibile elezione del Blanqui a Lione tenevano gli animi agitati; gli scioperi di Roubaix, Lilla, e Rouen accrescevano le inquietudini; infine il governo, e più di tutti il suo capo anonimo, il sig. Gambetta, temevano di veder innalzato alla presidenza dal senato il sig. Simon. Oggi tutti questi timori sono svaniti. Tutto va dunque per il meglio, e a me non resta che gettare uno sguardo retrospettivo su questi piccoli avvenimenti. Il partito radicale era assai diviso circa l'opportunità della dimostrazione del 23 di maggio, e la grande maggioranza dei suoi organi l'aveva apertamente sconsigliata. Solo alcuni giornali intransigenti, che rappresentano il partito « collettivista rivoluzionario, » come l'*Égalité* e il *Proletaire*, avevano insistito nell'idea di convocare in quest'occasione « il popolo » sulla piazza della Bastiglia. E fu un' imprudenza, poichè i fatti dovevano far palese che il popolo dell'*Égalité* e del *Proletaire* si riduce a Parigi a 2 o 3000 individui al più, e componesi di curiosi e di reporters. Il sig. Andrieux, prefetto di polizia, aveva preso ciò nondimeno precauzioni straordinarie. Il sig. Andrieux è un uomo terribile! Per eccesso di zelo egli quasi quasi compromise i nostri buoni rapporti colla Russia, affrettando l'arresto di Hartmann, che gli era stato raccomandato soltanto di sorvegliare. Mancò poco ch'ei non desse motivo ad una rivolta sulla piazza della Bastiglia ed al Cimitero del Père Lachaise, con la guerra implacabile da lui mossa alle corone di semprevivi che i dimostranti andavano a deporre sulla fossa comune, ove sono sepolte alla rinfusa le ossa dei fucilati nella settimana sanguinosa. Agli Stati Uniti son più tolleranti. Negli Stati del sud non v'ha città che non contenga monumenti funebri eretti alla memoria delle vittime e degli eroi della Confederazione, e con iscrizioni oltremodo sediziose. Eppure i vincitori non se ne turbarono; permisero che i vinti piangessero liberamente i loro morti e la conciliazione ebbe luogo ugualmente. La conseguenza più spiacevole delle piattonate distribuite fuor di proposito dagli agenti del sig. Andrieux è stata il duello fra Rochefort e Koechlin, cognato del sig. Andrieux. Per fortuna non vi è stato nessun morto, ed ora questo affare che ha occupato per otto giorni tutta Parigi è dimentico.

* Paris 1880. Dumaine.

cato! Lo stesso si può dire del fiasco del sig. Blanqui a Lione. I giornali, che avevano sostenuto con più strepito la candidatura del Blanqui, il *Mot d'ordre*, per esempio, che è l'organo particolare del Rochefort, si son presto consolati del successo riportato dal suo competitore Ballue. Da che deriva ciò? da un secondo fine che non è altro che l'amnistia. Il sig. Gambetta è d'avviso che sia venuto il momento di compir l'opera di conciliazione cominciata mesi fa, estendendo il beneficio dell'amnistia alla maggior parte di quelli che ne son rimasti esclusi e specialmente ai membri della Comune. I Giornali reazionarii ed anche un certo numero di giornali repubblicani moderati protestano con vivacità contro questa misura, ma le loro proteste non trovano eco nella pubblica opinione. Il ritorno degli amnistiati da Nouméa non ha dato luogo ad alcun disordine e quei disgraziati, che tutti si figuravano animati dal desiderio della vendetta e delle rappresaglie, ora son ridivenuti quasi tutti tranquilli operai. Non v'ha dubbio che i loro capi son più molli e rumorosi, ma infine non hanno essi spiato la loro colpa? Qualunque sia il giudizio che portar si voglia sulla insurrezione del 18 marzo, certo è che nessun movimento popolare fu mai represso in modo così sanguinoso e spietato. Non è forse tempo che l'amnistia renda meno pungenti i ricordi che accompagnano quella lugubre pagina della nostra storia contemporanea?

L'Europa è stata un po' sorpresa e l'Inghilterra un po' scandolezzata di vedere il sig. Say abbandonare, qualche giorno dopo l'accettazione, l'ambasciata di Londra per la presidenza del Senato. Ma era un caso di forza maggiore! Il sig. Say era il solo candidato che potesse essere opposto con probabilità di successo al signor Giulio Simon. Ora niuno ignora l'antagonismo esistente fra Giulio Simon e Gambetta. Di pari eloquenza ed ugualmente ambiziosi, sono irconciliabili. L'elezione del sig. Say è anche politicamente d'una importanza incontrastabile, poichè impedirà fra le due Camere un aperto conflitto, che si sarebbe probabilmente stabilito sotto la presidenza di Giulio Simon. In tal guisa Gambetta ha in mano le due Camere; e siccome anche del ministero fa quello che vuole, così la sua influenza diventa sempre più preponderante. Infatti egli è il vero Presidente della Repubblica. Il sig. Grevy è messo sempre più in disparte, e molti si domandano se un dì o l'altro non finirà per abdicare in favore di Gambetta. Per me non lo credo, ma che importa? Grevy è l'ideale del Presidente costituzionale; regna ma non governa. La direzione degli affari appartiene al Leader del Parlamento, ed è certo che avrebbe potuto cadere in mani meno abili di quelle del signor Gambetta.

Prima di partire da Londra, il sig. Say ha, se non condotta a termine, almeno preparata la rinnovazione del trattato di commercio, scaduto nove anni fa e prorogato d'anno in anno, nonostante gli sforzi della reazione protezionista. Le basi adottate per tale rinnovazione sono liberalissime. L'Inghilterra consente ad una importante riduzione del dazio sui vini * ed ora questo il solo favore che potesse accordarci, essendo ora la sua tariffa doganale oltremodo semplificata; fu in generale convenuto che ai trattati del 1860 sarebbero fatti tutti i possibili miglioramenti. È probabile che i risultati di questi negoziati preliminari non vadano a genio ai protezionisti; ma, ad onta dell'agitazione ch'essi hanno cercato di promuovere, la loro causa è positivamente in discredito. Non son riusciti ad ottenere gli aumenti di dazio che avevan chiesto alla Camera dei deputati sulla più gran parte dei prodotti agricoli ed industriali. La Camera ha adottato

* V. sopra a pag. 413, *L'esportazione dei nostri vini e i nuovi dazi in Inghilterra.*

il progetto di tariffa generale, presso a poco come gli era stato presentato dal governo, cioè avente per base la tariffa convenzionale, che risulta dai trattati di commercio, con un aumento del 24 per cento circa. Questa tariffa generale sarà applicata a tutte le nazioni colle quali non avremo trattati. Per altro tutto fa credere che la tariffa sarà diminuita di questo 24 per cento, di guisa che torneremo puramente e semplicemente al regime del 1860 con alcuni aumenti speciali per certi articoli e con alcune diminuzioni per certi altri. La tariffa francese resterà però sempre più elevata di quella del Belgio, della Svizzera, dell'Italia ed anche della Germania. Con un po' più d'energia il ministero avrebbe potuto progredire maggiormente nella via della libertà commerciale; però bisogna essergli ancor grati che non abbia indietreggiato. Convien aggiungere che tutte le predizioni e lamentazioni dei Geremia della protezione sono state smentite dai fatti. Le nostre industrie non sono mai state più prospere, e ne è una prova il costante aumento delle pubbliche entrate. Ogni mese le previsioni del bilancio son superate di 12 o 15 milioni, e quest'anno avremo una notevole eccedenza nelle entrate. Si pensa quindi seriamente a render meno gravi d'un terzo o più i dazi sugli zuccheri che sono esorbitanti, ed a diminuire, in proporzioni più ristrette, il dazio sui vini. È principalmente l'agricoltura che raccoglierà il beneficio di queste riduzioni, e giustamente, poichè è stata in particolar modo angustata negli ultimi tempi e sembra che la fillossera debba continuare le sue devastazioni. Quanto alla « concorrenza americana » se ne parla molto meno e gli agricoltori intelligenti cominciano a comprendere che il miglior mezzo per vincerla non è di tornare alla vecchia macchina della scala mobile, ma di opporle le nuove macchine ed i nuovi processi dell'agricoltura progressiva. Questi agricoltori intelligenti si sono di recente allontanati dalla Società d'agricoltura invasa dai protezionisti, ed hanno creato, sotto la presidenza del sig. Foucher du Careil, una società rivale, la quale ha cancellato dalla sua bandiera la divisa della protezione e vi ha sostituito quella del progresso agricolo.

La questione della riforma delle imposte è all'ordine del giorno tanto alla Camera dei Deputati che al Consiglio municipale di Parigi, nel quale il partito radicale è, come sapete, in gran maggioranza: disgraziatamente nell'una e nell'altra Assemblea la buona volontà supera di gran lunga la scienza, ed io ho gran timore che si finisca coll'aggravare la situazione dei contribuenti invece di migliorarla. La Camera dei Deputati, per esempio, ha testè votata una nuova legge sulle patenti, colla quale si è cercato di stabilire una vera ragione di diritti differenziali per proteggere i piccoli stabilimenti contro i grandi. Fin qui i magazzini di novità erano stati assoggettati ad una tassa di 25 franchi per ogni impiegato preposto alla vendita. La nuova legge estende questa tassa a tutti gli altri impiegati e ne eleva l'importo a 50 franchi per gli stabilimenti che occupano più di 200 impiegati. Con lo stabilire questa tassa differenziale che protegge i magazzini ordinari contro quegli immensi empori commerciali che si chiamano il *Louvre*, il *Bon Marché*, il *Printemps*, la *Belle Jardinière*, ecc., la Camera ha senza dubbio creduto di fare una legge democratica; ma è ciò vero? I grandi magazzini sono frequentati tanto dagli operai che dai borghesi, poichè gli uni e gli altri ci trovano da soddisfare i loro bisogni meglio ed a più buon mercato. Inoltre non bisogna credere che questi grandi magazzini appartengano a grandi capitalisti. Sono la maggior parte costituiti sotto la forma di società per azioni e rappresentano un capitale molto più diviso e per conseguenza molto più democratico che quello dei magazzini ordinari. Aggiungo che i loro impiegati son meglio pagati e più ben trattati che non il personale delle botteghe

foggiate all'antica. Sventuratamente i nostri radicali, più dell'economia politica amano il socialismo, e le società per azioni sono loro in particolar modo odiose. Queste società sono soggette ad un' imposta speciale del 3 per cento (imposta sui valori mobili) e si è calcolato che le imprese per azioni sono sottoposte ad aggravii fiscali quattro volte maggiori di quelli che devono sopportare le imprese ordinarie. Ora questo sistema di tasse differenziali quali conseguenze porta? Che i grossi banchieri, come il sig. Rothschild, sono protetti a scapito delle banche formate col concorso di piccoli capitali. È questo forse il sistema di fiscalità democratica ch'essi credono di aver attuato? Pare che il Consiglio municipale di Parigi non intenda meglio della Camera dei Deputati le questioni d'imposte. Ha testè immaginato un sistema d'imposte progressive sulle pigioni, che porterebbe fino al 23 per cento la tassa sui grossi fitti — la quale cosa non attirerà certo a Parigi i ricchi forestieri, che pur contribuiscono considerevolmente ad accrescere le entrate municipali. Inoltre ha decretata un' imposta del 2 per mille sul capitale immobile e mobile — ch'esso calcola ascendere a non meno di 30 miliardi, cifra evidentemente esagerata, perchè la somma delle pigioni parigine non è che di 560 milioni, i quali rappresentano tutt'al più un capitale immobiliare di 10 a 12 miliardi, e il capitale mobile non s'eleva neppure alla metà di questa cifra. Quest'imposta sul capitale sarebbe forse accolta con rassegnazione, se dovesse sostituire altre imposte — il dazio di consumo per esempio — ma invece si vuol aggiungerla alle altre, mentre, grazie al cielo, a Parigi i contribuenti sono già abbastanza aggravati. Meno male che il voto per questa nuova e grave imposta non è definitivo e vi è poca probabilità che il governo voglia ratificarlo.

LA PIPA DI BATONE.

Lo scoppio d'una tempesta di grida e di tonfi sulla tavola, che partiva da un gruppo di quattro allegri giovinotti, l'uno figlio di Batone e gli altri amici di casa, era la chiusa obbligatoria d'ogni partita di calabresella; ma questa volta il baccano fu tanto forte che il vecchio Batone mezzo addormentato nel canto del fuoco fece un tale scossone che, battendo la nuca nella mensola della cappa, gli cadde la pipa che gli ciondolava dalla bocca, andando a rompersi in cento pezzi sul piano del focolare.

— Eh, maledetto voi altri e la vostra calabresella! — gridò Batone, buttandosi carponi a raccattare i frammenti della pipa; ma la sua imprecazione restò affogata sotto un nembro di:

— Tutte nostre, se buttavi l'asso quando ti ci ho chiamato!

— E della napoletana a cori che te ne volevi fare?

— Te, piuttosto...

— Ha ragione lui!

— Nossignore, perchè quando gli ho calato l'asso terzo...

— Ma allora mi ci dovevi battere!

— Sì, sì!

— No, no!

E giù, un altro diluvio di tonfi, urlì e imprecazioni più grosso del primo.

— Benedetto voi altri e le vostre gole intremotate! vi volete chetare, sì o no? Ecco, guardate che bel sugo! — esclamò la Carlotta nuora del vecchio Batone — questa povera creaturina dormiva che era un amore, e ora sentite che bella musica! e ninna e ninna e nanna... — E così canterellando si mise a cullare sulle ginocchia una bella bamboccia grassa e fresca come una rosa, la quale sberlucciandosi lo scuflotto di lana gialla univa i suoi strilli alle grida dei giuocatori formando un casa del diavolo da sgomentare un campanaro di professione.

Finalmente si chetarono, ma dopo avere esaurito affatto l'incidente durante il quale ognuno aveva detto o creduto di dire un sacco d'eccellenti ragioni, lasciando però nella mente dei compagni precisamente il tempo che vi avevan trovato.

— O di che cercate costì nella cenere, babbo? — domandò Cencio che nel voltarsi aveva visto il vecchio razzolare a capo basso inginocchiato sul sodo del cammino.

— Di che cerco, eh? — rispose Batone fra il desolato e lo stizzito — di che cerco, eh? Eran diciott'anni che ci fumavo!

— Vi s'è rotta la pipa! o come mai? — domandò uno degli amici.

— Diciott'anni! — brontolò Batone con un sospiro — grumata che era una delizia! —

— Povero nonno! o com'è andata? — domandò anche la Carlotta sospendendo la sua ninna-nanna.

— Com'è andata! È andata che se si seccasse la gola a quanti siete, non sarebbe il vostro avere... Eh sie! il pezzo più grosso eccolo qui! va' all'inferno anche te! — E con un calcio mandò nel fuoco gli avanzi della pipa e si rincantucciò di nuovo taciturno nel fondo della sua panca.

La bambina aveva ripreso sonno; la ninna-nanna era cessata, ed al rumore di pochi momenti fa era succeduto un profondo silenzio. I quattro giovani si guardavano fra loro, guardavano il vecchio e quindi la Carlotta quasi interrogandola con lo sguardo sulla catastrofe della pipa. Alle quali mute interrogazioni la Carlotta rispondeva con un movimento della testa e degli occhi che voleva dire: Non ne so nulla nemmen'io; stiamo zitti, se no si fa troppo dispiacere a questo pover'omo.

Tutti tacquero per alcuni altri momenti, e Batone mandò fuori a breve intervallo due lunghi sospiri, dopo i quali, quasi rispondendo a una domanda del suo pensiero, esclamarono con tristezza:

— Se ci ero affezionato! — eppoi rivolgendosi agli amici:

— Vedete, giovinotti; se mi fosse cascato un tegolo sulla testa, sarei crepato, sì, ma avrei patito meno.

— Eh, lo capisco!

— Io mi metto ne' vostri piedi.

— Anch'io.

— Figuratevi io! — rispondevano uno dopo l'altro i quattro giovani che sentendo un certo solletico di riso, avevano però nel fondo dell'animo una certa compassione del vecchio, perchè fino da bambini erano avvezzi ad amare quella mite e robusta natura di popolano, e perchè, correndo col pensiero alla pipa che tutti avevano in bocca, comprendevano abbastanza il suo dolore.

— Non vi starò a dire, — perchè tutti fumate e ve lo figurerete — riprese Batone — se in una pipa di diciott'anni ci si fuma bene! Ma quello che più di tutto m'addolora è di dover dire addio a un oggetto che mi rammentava troppe cose.... troppe! La comprai l'anno della piena, e la rinnovai per l'appunto quella mattina.... 'Gnamo, 'gnamo, guardate dove mi fate entrare! Noe, noe, via, lasciatemi stare; accidenti alla calabresella; a chi l'ha 'nventata e a' vostri urlacci dannati!

— Giù, giù, Batone, raccontate, raccontate — chiesero ad un tempo i tre amici.

— Che volete che vi racconti, ragazzi miei? Son vecchio, ecco quel che vi posso raccontare, son vecchio e non son più bono a nulla. Ma quand'ero ne' mi' cenci.... Un gigante non son mai stato, si vede anc'ora; ma con queste braccia che ora paion du'ossi vestiti di pelle, ho fatto qualche cosa anch'io, e a que' giorni, omo per omo, ve lo giuro sul capo di quella creatura, a Batone non gli ha fatto mai paura nessuno, mai! Prepotenze no; ma mosche sul naso, per

grazia di Dio e del mi' fegato, mi ce ne son lasciate posar sempre poche, ma poche davvero. E dite pure che quando voi altri sarete arrivati a fare la metà di quel che ho fatto io.... Basta; ho fatto quel che ho potuto; e quel che ho fatto, Dio mi vede nel core, l'ho fatto sempre a bon fine, e per aver voluto bene a tanti che poi se m'hanno potuto far del male se ne sono ingegnati. — Si guardò le braccia, scosse la testa sorridendo malinconicamente, e con voce stanca continuò: — Moio povero, ma, se non mi fosse toccato altro, di questo me ne vanto, che all'età di settant'anni sonati che mi trovo sul groppone, posso portare il cappello alto e di molto; e tanti signori, ma proprio di quelli di garbo, quando m'incontrano per la strada non hanno scrupolo nè punto nè poco a fermarmi e a stringer la mano, come dicono loro, al vecchio galantomo.

I quattro giovani a poco a poco si erano tirati con le seggiole intorno al focolare fissando in silenzio con aria mista di curiosità e di trista compiacenza l'abbronzata faccia del vecchio, ne'cui occhi, allorchè riandava ai tempi passati, guizzava agile e fiera un'ultima scintilla di fuoco giovanile. Ed anche la Carlotta, che dopo aver posata la bambina nella culla si era accostata al cammino per mettere una palettata di fuoco nello scaldino, sentendo le ultime parole del vecchio, partecipò all'attenzione degli uomini, adagio adagio si posse a sedere sull'altra panca del cammino lavorando macchinalmente ad una calza e guardò il vecchio silenziosa ed attenta.

Batone, che aveva alquanto rallegrata la fisionomia rammentando gli anni della sua robustezza, ritornò cupo ad un tratto, e dopo esser rimasto alcuni momenti con la testa fra le mani, triste e silenzioso come coloro che si preparavano ad ascoltarlo, alzò la faccia sgomenta e fissando lo sguardo sopra una seggiola disoccupata che era rimasta in un canto della stanza parlò:

— L'Agnese voi altri l'avete conosciuta tutti.

— Se l'abbiamo conosciuta!

— Era una bona creatura; ma si vede che era nata sotto cattiva luna. E su' primi tempi era stata anche fortunata. Sposò quel maniscalco, Giacinto delle Morette, che poi gli morì tisco: ma quando lo prese aveva fior di quattrini, salute da vendere e la bottega sempre piena perchè ferrava che come lui bisognava girare dimolte miglia eppoi fermarsi lì. E che bella sposa s'era fatta!

— Bella! — disse Togno.

— E che belle creature che aveva! — osservò la Carlotta.

— Povera figliola! era destinato che non se le dovesse godere — continuò Batone. — E quel che è vero bisogna dirlo, che per la su' bimbina maggiore ci aveva un gran debolo, e si vede che Gesù benedetto la volle visitare perchè sul più bello, quando se la teneva come una reliquia perchè cominciava a saper leggere quasi come il sor Annibale e a mettere in carta anche una lettera, la bolla glie la portò via come uno ruberebbe la pisside di sull'altare. —

Una zanzara s'era posata sulla fronte della piccina la quale, senza destarsi, alzò una manina e si percosse dove sentiva il tormento. E siccome la Carlotta si voltò a guardarla riscuotendosi come se una vipera le fosse passata tra i piedi, Batone le disse:

— Dio voglia che tutti i su'mali somiglino a quello che gli ha fatto quell'animale!

— Dio lo voglia! — rispose la Carlotta — e si chinò sulla culla a respirare il fiato della sua creatura.

— Dunque, già — riprese Batone — quella bimbina gli morì.... gli morì com'essere alle nove e mezzo di stamattina.... Che giornata fu quella, ragazzi miei! voi altri eri a lavorare foravia e non ve lo potete mai figurare.... gli

morì alle nove e mezzo, come dicevo, si messe subito a pulirsi e a vestirsi da sè, ch'è Dio guardi avergli detto: lasciate fare a noi; alle due aveva finito d'accomodarla co' su' fiori del su' orto e ogni cosa, e mezzo minuto dopo la raccattavano giù nel mezzo di strada con la testa fracassata, ch'è venne di sotto in un ammenne a capo fitto a sbacchiare sulla breccia stesa d'allora. Il Signore abbia misericordia dell'anima sua! —

Batone tacque: nessuno degli ascoltanti disse parola, perchè ognuno conosceva l'accaduto: soltanto si voltarono tutti in un tempo verso la porta contro la quale una folata di scirocco frustava la pioggia che veniva giù a torrenti. Si voltò anche Batone, e dopo aver dato una occhiata alla solita seggiola:

— Era una serata come questa — proseguì. — Eccola laggiù! mi par d'averla sempre davanti agli occhi, Cencio, la mi' Rosa, la tu' povera mamma. Pareva che da un momento all'altro ci dovesse cascare la casa addosso... un vento! un'acqua! un buio!... Lei era lì in quel cantuccio su quella seggiola laggiù colla spalliera troncata, che fra uno shadiglio e l'altro dava de' punti alle toppe del mi' pastano vecchio, e a ogni ventata più forte si scoteva, e mi guardava e mi diceva: Batone, o che sarà di noi? Dio ce la mandi bona! senti l'Arno come muglia! ho paura. — E aveva ragione, poverina, perchè in tempo che si discorreva aveva già strappato in du' posti e aveva già portato via la capanna di Natalino e tutte le cataste del sor Ippolito che ci perse quasi più di trecento monete. — Lascia piovere, lascia — gli dissi — siamo a mezzo novembre, e se non si sfoga ora sarà peggio poi. Piuttosto, guarda, mi viene in mente una cosa: se invece di rassettare cotesta calia tu volessi ripigliar du' maglie alla bilancia, domattina di levata vorre' andare a far du' cale a bocca di rio per vedere se mi riesca buscare un par di paoli... Allora c'era i paoli.

— S'alzò, povera donna, prese la bilancia, si messe a riguardarla, e quando io che m'ero appisolato qui nel canto mi svegliai e sentii sonare la mezzanotte, lei era sempre lì che taroccava perchè la rete era tanto vecchia che per ogni maglia ripresa gli se ne strappava due. — Lascia andare, Rosa — gli dissi — se hai rassettato le buche più grosse me n'avanza; basta che mi regga le lasche d'oncia; in quanto alla frittura minuta se ne piglierà quando avrò qualche paolo da comprare una bilancia nova. — E ci avviammo a letto.

— La mattina andai. Per la strada mi fermai all'appalto a comprare una crazia di tabacco e quella pipa... Arrivo sul puntone; do un'occhiata all'Arno: faceva paura! Monto la mi' bilancia, accendo la mi' pipetta e tutto contento mi metto a calare lì dalla farnia vecchia dell'arginello.

— Avevo già fatto quattro o se'cale quando mi parve.... Dio del cielo! altro che parere! Sentii una vocina sottile sottile come d'una ragazzetta che urlava: Aiuto, aiuto! aff... affogo! e mi vedo venire di contro, lesto come una saetta, un fagotto bigio che si sventolava nell'acqua. Lasciare la fune della bilancia, levarmi gli scarponi e la cacciatora fu un baleno e, giù... Aaah! l'acqua era troppo ghiaccia. Per un momento mi sentii tutto come rattappito del granchio e almanaccavo di qua e di là, tanto per tenermi a galla, ma senza quasi sapere quello che mi facessi; quando a un tratto risento: — Aiuto, Aiuto! — e ti vedo forse a un mezzo tiro di schioppo lei, in mezzo a un remolo che se la frullava in tondo come una penna e che urlava da schiantare il core: — Oh, moio, oh, moio! mamma, mamma, moio! — Batone, hai sangue nelle vene? tiralo fòri fino all'ultima gocciola perchè ora è tempo.

— Mi sentii una vampata al cervello; tutto il freddo che m'intirizziva si mutò in un bollore che mi pareva di pren-

der foco, e mi sentii tornare nelle braccia la forza d'un Liofante. Notavo com'un pesce e in quattro palate gli fui addosso. Lei che s'accorse d'avermi vicino, ricominciò a urlare più disperata che mai: — Salvatemi, salvatemi — e si storceva e allungava le mani per agguantarmi... —

— Vergine santissima! — esclamò la Carlotta rabbri-videndo. Gli uomini tacevano e guardavano fissi la faccia del vecchio.

Nel calore del racconto, Batone si era alzato dalla sua panca e, ritto nel fondo del cammino sulla cui parete affumicata campeggiava la sua bruna figura scabra e robusta come il tronco d'un vecchio cerro, con una mimica più eloquente della rozza parola, così proseguiva il suo racconto:

— Subito che gli fui sopra: — Ferma! — gli urlai — Ferma, ti salvo... Se non mi lasci andare s'affoga... per carità... ah! mi fai male... mi strozzi! — Chi gli avesse dato quella forza non lo so. Con un braccio mi si avviticchiò al collo tanto strinta che mi faceva schizzar gli occhi di testa, e con quell'altra mano mi s'agguantò alla barba e me la tirava da farmi vedere le stelle. Per fortuna avevo sempre le braccia libere e alla peggio mi tenevo a galla.

— In questo tempo la corrente ci aveva ripresi e ci volava via come fulmini. Io con quanta forza avevo lavorato per staccarmela, ma non c'era verso; la staccavo da una parte e mi si riattaccava da quell'altra; mi levava l'unghie dalla barba, e me le ficcava nelle gote e ne' capelli... A un tratto m'avvedo che la corrente ci portava a sbacchiare nella sassaia delle grotte! Dio eterno! ecco la mi' ora, son morto, son morto! e nello stesso tempo, come se fossi entrato nel ritrecine d'un mulino, mi sento sventolato e sbatacchiato giù attraverso alle palafitte... e quella a stringermi più che mai! nell'abbarruffarci mi s'imbrogliarono anche le gambe fra le sottane e in un batter d'occhio mi sentii tirare a capo fitto nel fondo come se m'avessero legato una macina al collo. —

— Dio del cielo! e voi, babbo? — domandò Cencio spaventato.

— La disperazione mi prese; non vi saprei dire bene quello che feci; ma ho un barlume d'idea che gli strappai i vestiti, la morsi, mi spellai le mani e la faccia nelle pietre... A un tratto, eccoci daccapo a galla!... Lasciami! Dio eterno, nulla! ebbi appena tempo di ripigliar fiato e daccapo giù!... — Quello che mi passò per la testa in que' momenti, non lo pol sapere altro che chi ci s'è ritrovato. Mi pareva di scoppiare; sentivo un buratto negli orecchi e un frizzore negli occhi e nel naso come se mi ci fosse entrato dello zolfo... pensai alla mi' Rosa, al mi' Cencio, al mi' cane, alla mi' bilancia al mi' orto... Dio, Dio! che momenti, che momenti son quelli! Volevo urlare aiuto anch'io, ma tutte le volte che mi provavo mi pareva che mi tirassero una martellata nel capo e sentivo la morte che veniva, veniva... Faccio un ultirao sforzo per liberarmi da quelle tanaglie... Angioli del paradiso! sento le braccia di quella creatura che m'abbandonano cionche...

— Era morta?! — e mi scivola via e non me la sento più accanto! Cercai, annaspai colle mani e co' piedi, ma nulla! Allora poi cominciai a sentire che non resistevo più; le forze se n'andavano, la memoria m'abbandonava e, Dio mi perdoni, non pensai più a lei; cercai di tornare a galla e mi riesci ma rovinato e sfinito com'un moribondo, raccomandandomi l'anima perchè ormai m'ero fatto perso.

— A un tratto mi sento strisciar roba sul petto, l'agguanto, era un vergone di vetrice della ripa. Comincio a tirarmi su con quel po' di fiato che mi dava la disperazione, quando mi vedo ramulinare d'intorno un ciuffo di capelli. Dio onnipotente! era lei, lì, a fior d'acqua, accanto a me! Agguantarla, rammucchiare quel po' di sangue che mi restava e tirarmela dietro sulla ripa fu tutt'una... Quello che feci

dopo non lo so. La sera verso le sette mi trovai in casa di Bagnolino delle steccacie sopra uno strapunto vicino al foco e lì mi resero ogni cosa: le mi scarpe, la cacciatora, la bilancia e quella pipa, ch'è avevan ritrovato tutto sul puntone, e mi dissero che era viva anche lei.

— Ah! ma dunque?... —

— Era viva anche lei, povera Agnese!...

— Agnese!

— Lei; proprio lei! Che bella carità gli feci a salvarla, eh? Ma Dio c'è per tutti e avrà pensato anche a quell'anima sconsolata — disse Batone, e ritornò a sedere in fondo alla sua panca, brontolando: — Com'è finita male! com'è finita male! e non se lo meritava... Il destino, il destino! — E per alcuni minuti rimase immobile col capo alto appoggiato alla mensola a guardare le faville che si perdevano crepitando su per il buio della cappa.

In questo tempo la Carlotta, dietro un cenno di Cencio, s'era alzata camminando in punta di piedi, e dopo aver messo sulla tavola sei bicchieri e un fiasco di vino, era ritornata al suo posto.

Batone la guardò e:

— Carlotta, accendimi il lume; voglio andare a letto.

— No, no! — dissero tutti insieme — Un momento, Batone, cinque minuti soli; si vol bere un bicchier di vino alla vostra salute, e voi dovete bere con noi, se no ci fate torto. —

E gli si accostarono porgendogli ognuno il proprio bicchiere colmo.

Batone non voleva parere, ma era commosso, e ricusò di bere finchè vinto dalla affettuosa insistenza dei giovani, prese in mano un bicchiere, lo alzò per guardarne la limpidezza attraverso al lume, ma il suo braccio tremava e nel portarselo alla bocca se lo versò mezzo giù per la barba.

— Ah! lo vedete? — disse indispettito — non son più bono a nulla — Lasciatemi stare, lasciatemi stare, giovanotti. —

— È allegria, Batone, è allegria! alla vostra salute! — e bevvero battendo insieme i bicchieri.

— Sì, sì; voi altri chiamatela allegria, e io la chiamo vecchiaia. Carlotta, il lume. —

Lo prese e accompagnò dagli sguardi de'suoi giovani amici, con passo vacillante si allontanò nel fondo della stanza, grattandosi il capo e brontolando: — Eran diciott'anni che ci fumavo!... E anche lei è finita... Com'è finita male! com'è finita male! —

R. FUCINI.

UN PRECURSORE ITALIANO DI DARWIN.

GIULIO CESARE VANINI.

Sono oramai dodici anni che il Quatrefages tentava dimostrare come la dottrina di Carlo Darwin non aveva nulla di nuovo, e come il concetto d'una trasformazione delle forme viventi era stato enunciato nelle opere di alcuni filosofi e naturalisti francesi anteriori al secolo XIX. * Al Quatrefages hanno poi tenuto dietro altri molti, affaticandosi a trovare in autori più o meno antichi le tracce delle teorie trasformistiche. Ed oggi la lista dei cosiddetti « precursori di Darwin » riuscirebbe oltremodo lunga. S'intende che il maggior numero appartiene ai primi sei decenni del nostro secolo, a cominciare dal Lamarck o dal Saint-Hilaire in Francia e dal Goethe e dall'Oken in Germania, giù giù fino all'H. Spencer ed al Wallace in Inghilterra: ma ciò non significa altro se non che la teoria dell'evoluzionismo era già in formazione, e che il terreno, nel quale doveva svilupparsi, veniva intanto preparandosi lentamente a ri-

* A. QUATREFAGES, *Charles Darwin et ses précurseurs français*, nella *Revue des Deux-Mondes* 1868-69. Più tardi questi articoli vennero pubblicati nella *Bibliothèque de Philosophie contemporaine*, (Paris 1870).

cevere i fecondi e vigorosi germi dei concetti originali darwiniani. Anzi, è ben dimostrato che l'idea fondamentale della teoria balenò alla mente di qualche pensatore dei secoli passati: ch'è, se essa rimase, per così dire, isolata e non si trasformò in una sintesi filosofica di tutti i fenomeni della natura, ciò è da ascriversi piuttosto alla scarsità delle cognizioni scientifiche che alla mancanza di perspicacia in quei sapienti. Lo stato miserevole delle scienze naturali e filosofiche, fino a poco più di un secolo fa, spiega abbastanza perchè gli accenni fugaci ed arditissimi delle teorie trasformistiche, che vi troviamo, vadano confusi con un cumulo enorme di astrattezze metafisiche, di assurdità, di errori. Ma ciò non vieta, anzi sembra a me che debba essere eccitamento ad indagare con crescente premura tutte quelle manifestazioni indipendenti del pensiero filosofico, dove più o meno chiara, più o meno esatta, traspare l'idea fondamentale del moderno evoluzionismo. Noi abbiamo dunque più motivi di rallegrarci, e come italiani e come naturalisti, nell'inscrivere nel glorioso elenco dei precursori di C. Darwin anche un nome italiano dei primi anni del secolo XVII, tanto più ch'esso è per avventura il primo dei nostri a figurarvi e il primo per la data fra quanti altri vi stanno. Questo nome illustre è quello dello sventurato Giulio Cesare Vanini.

Chi fosse G. C. Vanini, dove nascesse, quali opere compisse e come in giovane età terribilmente espresse coll'esilio e colla miseria prima, colla vita poi, la pubblicazione coraggiosa di nuove idee filosofiche, non è qui luogo di dire, giacchè dovrei ripetere quanto ne hanno scritto, fra' moltissimi, il Cousin, * il Fiorentino, ** il Palumbo, e il Baudouin. *** Scrive giustamente il Fiorentino che di tutte le riabilitazioni tentate ai nostri tempi, questa del Vanini, compiuta però al solito più per opera di stranieri che di italiani, è delle meglio meritate. L'odio acerbo o la paura dei contemporanei, l'intolleranza dei suoi avversari, la malignità o la soverchia credulità dei suoi biografi, infine l'accusa terribile di ateismo e di malcostume che lo condusse sul rogo e lo infamò, s'unirono a tener chiusa la verità per più di due secoli e mezzo: ed è soltanto oggi che, in mezzo alla scarsità di documenti imparziali dispersi dalla cieca rabbia dei giudici e carnefici del Vanini, si tenta riparare all'immeritato oblio in cui egli era caduto.

Delle quattro opere che si sanno stampate da lui, due sole giunsero a noi sotto il titolo, l'una di *Anfiteatro*, l'altra di *Dialoghi*. È in questa ultima ** che si contengono gli indizi delle idee evoluzionistiche del Vanini, ma la estrema sua rarità mi vieta di riferirne le parole originali (latino), obbligandomi a ricorrere alla traduzione francese che ne ha pubblicata il Baudouin. Ad ogni modo, per lo scopo di questo articolo, mi sembra che basti la versione di quella parte dei *Dialoghi*, ove il filosofo Giulio Cesare e il suo oppositore Alessandro discutono della origine dell'uomo. Ecco adunque questo memorabile brano:

« Alessandro. — Dimmi, se puoi, come fu formato il primo uomo.

* COUSIN, *Vanini, ses écrits, sa vie et sa mort*, nella *Revue des Deux-Mondes*, 1843, tom. IV.

** FIORENTINO, *Giulio Cesare Vanini ed i suoi biografi*, nella *Nuova Antologia*, 1878, settembre, pag. 191-224. Vi si cita in appendice anche il lavoro del Palumbo, *Giulio Cesare Vanini e i suoi tempi*, Napoli, N. Jovene; 1878.

*** A. BAUDOIN, *Historie critique de Jules César Vanini*, quattro articoli pubbl. nella *Revue philosophique de la France et de l'étranger*, num. 7, 8, 9 e 10 del 1879.

** Il vero titolo di quest'opera è il seguente: *Julii Caesaris Vaninii, neapolitani theologi, philosophi et juris utriusque doctoris: De admirandis Naturae reginae deaeque mortuorum Arcanis, Libri quatuor*, Lutetiae MDCXVI.

> *Giulio Cesare.* — Diodoro di Sicilia fa nascere il primo uomo fortuitamente dal fango della terra..... Altri afferma che l'influsso degli astri può dare alla materia certe forme, donde possono provenire degli esseri umani..... Ma non è che una ipotesi. Quando la putredine è formata, la parte grassa si separa dalla polvere e subito il calore dà un'anima propria a questa materia.

> *Al.* — Ma mancano forse oggi questi ammassi di fango e di immondezze? e com'è che non se ne vegga sortir mai un bue o un cavallo? Io non so acconciarmi a credere codeste bugie.

> *G. C.* — Altri poi ha immaginato che il primo uomo sia nato dalla putredine di molti cadaveri di scimmie, di porci e di rane, giacchè fra il corpo e i costumi di questi animali e quelli dell'uomo havvi grande rassomiglianza. Alcuni atei più discreti danno però soltanto agli Etiopici le scimmie per antenati, perchè essi hanno la pelle dello stesso colore.

> *Al.* — Io mi stupisco come vedendo l'uomo e il suo maestoso portamento, non si riconosca in lui un essere infinitamente superiore agli animali.

> *G. C.* — Gli atei ci insegnano che i primi uomini camminavano piegati e sulle quattro zampe come i bruti e che solo mediante continui sforzi si giunse a cangiare codesta attitudine, che poi nella vecchiezza riprende i suoi diritti.

> *Al.* — Io vorrei vedere una tale esperienza e se un fanciullo, allevato in una foresta, camminerebbe proprio come un bruto o non piuttosto sulle due gambe: ma disprezziamo questi delirii degli atei e teniamoci ai dogmi della fede.

> *G. C.* — Un dì, dissertando in pubblico su tale questione, io la risolsi per una specie di gradazione che va dall'essere più umile fino al più elevato.

> *Al.* — Spiegami ciò.

> *G. C.* — Secondo gli averroisti, la materia prima è la potenza unica, l'atto, Dio: vicino a Dio stanno le sostanze immateriali, vicino alla materia sta la forma della corporeità. Fra esse si trovano due anime-brute, l'una vegetativa, sensitiva l'altra: al di sopra delle quali havvi poi l'intendimento, che rimane però inferiore alle intelligenze, giacchè, esistendo nella materia, egli è, sì, immateriale e può staccarsene per la sua essenza, ma le resta unito per imprimere la forma.

> *Al.* — Ecco un ragionar sottile: io credevo sempre che l'uomo fosse nato per comandare agli altri animali!

> *G. C.* — Oseresti sostenere che l'uomo comanda al basilisco?

> *Al.* — Certamente, tanto è vero che ei qualche volta lo uccide.

> *G. C.* — Ma il basilisco anche uccide l'uomo: dunque il loro potere è uguale.... >

Si è detto da alcuni, per esempio dal Cousin, che il Vanini fu un ateo e che la sua condanna, se fu severa fino alla ferocia, non fu ingiusta, considerati i tempi nei quali venne pronunciata. Altri invece, forse con più acume che fortuna, sostennero che di proprio e vero « ateismo » non solo mancano le tracce negli scritti del Vanini, ma ne fecero difetto le prove ai suoi giudici. Io non vo' discutere su questo soggetto: solo reputo opportuno che si debba prima definir bene che cosa si intendesse per ateismo sui primi del secolo XVII, specialmente dalla Chiesa. Ora, è facile persuadersi, sol che si ponga mente agli scritti dei filosofi che hanno col Vanini maggiore analogia, quali il Bruno e il Campanella (io ne escludo a bella posta il Pomponazzo), come eglino appartengano piuttosto al sistema degli scettici panteisti e solo per poche idee a quello che chiamiamo oggi « naturalismo » ed altri chiamarono « materialismo ». Se non che, la filosofia naturale del Campanella

e del Vanini riveste le forme permesse dallo stato infantile della scienza d'allora: quindi nelle loro opere, accanto ai nuovi e brillanti concetti, trovasi molta scoria di metafisicherie, di fole astrologiche, di pregiudizii volgari, di illusioni mistiche prese per fatti obbiettivi e reali. Il brano dei *Dialoghi* vaniniani, che ho citato, è la prova più evidente di questa intima colleganza del misticismo astrologico e metafisico colla filosofia positiva, ma esso contiene ad ogni modo anche l'indizio meno oscuro delle teorie evoluzionistiche, che sia dato riscontrare negli scrittori del 1600.

Ed in vero, se si tien conto delle opinioni più o meno recise espresse in quel dialogo dall'« ateo » Giulio Cesare, vi si riscontra il germe di tutti quei concetti filosofici, che costituiscono il naturalismo dei nostri tempi, e cioè:

1. l'innedesimarsi della Forza, della Potenza, dell'Atto creativo colla materia;

2. la generazione spontanea delle prime forme viventi sotto l'influsso del calore e delle forze cosiniche;

3. l'evoluzione degli esseri organici, dagli infimi ai più elevati, compreso l'uomo;

4. l'uguaglianza naturale dell'uomo cogli animali;

5. l'analogia anatomica e fisiologica dell'uomo colle scimmie e la più o meno diretta trasformazione di queste in quello;

6. la distinzione delle razze umane, a seconda della affinità maggiore o minore coi pitecii;

7. l'acquisto della stazione eretta mediante la selezione naturale e dopo una fase di completa animalità;

8. infine il parallelismo fra l'evoluzione delle forme organiche e l'evoluzione delle facoltà psichiche.

Questi concetti rappresentano il sommario di un sistema filosofico pressochè completo: nè si andrebbe forse lontano dal vero, supponendo che, raffermandosi colla riflessione e con più indipendenza nelle proprie opinioni, il Vanini lo avrebbe perfezionato, fino a precorrere con maggiore evidenza ai suoi tristissimi tempi e a congiungersi genialmente coi nostri. Io posso aggiungere che in altre parti dei *Dialoghi* egli mostra di non credere all'immortalità dell'anima; dà tale definizione di Dio da potersi accettare come prototipo dei concetti panteistici; deride la credenza nei demonii; spiega lo sviluppo dei pregiudizii religiosi colla debolezza della mente umana; ammette la più estesa influenza del fisico sul morale: infine sostiene che le virtù ed i vizi dipendono dal modo di essere del nostro organismo, dal clima, e dalla costituzione atmosferica. Sol che si tolga alle sue parole l'incertezza del linguaggio scientifico, e si sbrogolino le sue idee dall'indispensabile corredo di pregiudizii medievali, s'avrà nel Vanini il filosofo veramente degno di restar vittima della Chiesa durante quel ventennio, che vide accendersi anche il rogo di Giordano Bruno.

A me basterà ora di provare che gli indizi delle teorie darwiniane contenute negli scritti del Vanini sono anteriori per ordine storico e superiori per valore scientifico a quelli che si vollero trovare in alcuni scrittori dei due ultimi secoli. I *Dialoghi* videro la luce in Parigi nel 1616, un anno dopo la pubblicazione dell'*Amphitheatrum divinae Providentiae*, e tre anni prima della condanna. Ora, si vuole che i primi accenni dell'evoluzionismo figurino negli scritti di Leibniz: ma questo filosofo è nato precisamente 27 anni dopo che le ceneri di Vanini erano state disperse ai quattro venti, e le sue opere principali portano la data degli ultimi anni del 1600 o dei primi del 1700. Del resto, io non veggio come e dove possa trovarsi nel sistema metafisico di Leibniz alcuna analogia coll'evoluzionismo od altro concetto che lo avvicini alla scienza moderna, se non quello delle monadi, semplici, indistruttibili e diverse per qualità, come gli atomi intuiti da Democrito ed Epicuro e rimessi in onore da Giovanni Dalton.

Escluso Leibniz, il primo vero « precursore di Darwin, » resta Benedetto De Maillet, nato in Lorena nel 1659, morto nel 1738, e autore di una opera, che per la stranezza del titolo e del contenuto meritò al suo autore il sarcasmo dei contemporanei e l'oblio quasi completo dei posteri. * Eppure, il De Maillet era, per rispetto ai suoi tempi, coltissimo in scienze naturali, ed alcune sue idee sulla formazione dei terreni e dei fossili, sebbene derise dal Voltaire, lo pongono nel numero dei creatori della paleontologia. Al D'Archia; spetta il merito d'aver cercato nello strano libro del De Maillet tutto quello che di più serio e positivo potesse esservi contenuto: ma per ciò che tocca alle teorie trasformistiche, si scorge nel *Telliamed* una smania eccessiva di sottoporre tutti i fatti naturali ad un sistema preconcepito, ed uno sforzo talora ridicolo di interpretare le analogie fra gli esseri, che vivono nelle acque e quelli che vivono sulla terra. Invero è dal mare che, secondo il De Maillet, la terra riceve la sua configurazione e si originano le montagne; ed è anche nel mare che nascono tutti gli esseri viventi, donde poi l'esistenza dei fossili. I germi contenuti nelle acque non si sviluppano tutti in una volta, ma secondo le circostanze, favorevoli o no, essi hanno dato e daranno anche in avvenire nuove specie vegetali ed animali. Se non che, da questi germi primitivi nascono soltanto delle *specie marine*, dalle quali discendono per via di trasformazione (*transmutation*, o *terrestrisation*) tutte le specie aeree e terrestri, compreso l'uomo. Gli esseri organici si dividono, secondo il *Telliamed*, in due grandi gruppi: l'uno acquatico e marino; l'altro aereo e terrestre, e sempre il primo ha dato origine, trasformandosi, al secondo. Ciascuna specie marina ha la sua specie terrestre corrispondente, presso a poco come ogni crisalide si trasforma in farfalla: l'uomo stesso, animale terrestre per eccellenza, proviene dagli « uomini marini. »

Ma basta il già detto per dimostrare che al De Maillet mancò affatto il concetto dell'*evoluzione progressiva* degli esseri, come traspare nel Vanini: egli non va più in là di una ipotetica trasmutazione delle specie, anche passandogli buone tutte le sue fantasmagorie cosmogoniche ed ontogoniche. È specialmente riguardo all'origine dell'uomo che il *Telliamed* resta molto al di sotto dei *Dialoghi* vaniniani: in questi troviamo chiaramente accennata la discendenza dall'ordine dei Primati, in quello è invece svolta una ipotesi puerile, contraria ad ogni retta osservazione scientifica. Certo, il sistema filosofico del *Telliamed* è più completo, più omogeneo ed esplicito che non quello lasciato appena travedere fra mezzo al suo scetticismo dal Vanini: ma conviene anche pensare che il De Maillet, ricco e potente, non ebbe a temere alcuna persecuzione, per la pubblicità data alle proprie teorie, tranne il sorriso schernitore del filosofo di Ferney; mentre al Vanini tutto fu avverso, dalla sospettosa paura dei suoi stessi protettori all'ira dei suoi giudici, finché lo strazio del boia non fece tacere quella sua audacissima lingua. **

Io non farò il torto alla memoria del filosofo Leccese di mettergli allato, come preteso precursore del darwinismo, quel Renato Robinet (n. 1735), che scrisse l'opera

* L'opera ha questo titolo: *Telliamed, ou Entretiens d'un philosophe indien avec un missionnaire français sur la diminution de la mer*, 1748 e 1756. Il titolo è, come si vede facilmente, l'anagramma del cognome dell'autore.

** Dicesi che il Vanini, tratto sul rogo, non cessasse ad alta voce di negare l'esistenza di Dio e la divinità di Gesù Cristo: anzi, mentre si arroventavano lo tanaglio che dovevano strappargli la lingua, egli gridò in modo da essere inteso da tutti: « Ecco, che un miserabile giudice è causa che io mi trovi qui! » Di questo aneddoto parla il Bau-douin, ma non il Fiorentino.

stravagantissima dal titolo: *Essais de la Nature qui apprend à faire l'homme* (1768); tanto più che anche al Quatrefages questo nome non par degno neppure di figurare accanto a quello di De Maillet. Per incontrarsi in un altro di questi « precursori » occorre sorvolare anche sul Buffon, il quale ebbe per brevissimo tempo l'idea che le specie affini d'un medesimo genere provenissero da una origine comune, ma più tardi si fissò irrevocabilmente nel concetto dell'immutabilità della specie. L'evoluzionismo vero e proprio, ossia quella teoria sintetica sulla origine e sulla organizzazione delle forme viventi, che le fa nascere da tipi primitivi semplicissimi per via di una gradazione continua dalle inferiori alle elevate; quell'evoluzionismo insomma, di cui un accenno evidente noi vedemmo nel Vanini, non fu più nettamente formulato se non due secoli dopo, nel 1801, dal celebre Giovanni Battista Monet, cavaliere di Lamarck. Anche al Lamarck la pubblicazione della sua *Philosophie zoologique* causò dolori acerbissimi, amare delusioni e dispute offensive, come al Vanini la stampa del *De naturae Arcanis* aveva apporato l'infamia e la morte: e certo, se i tempi non fossero stati troppo diversi oramai, i seguaci zelanti dell'ortodosso Cuvier, più fortunato che valoroso suo avversario, avrebbero trovato nel loro sdegno abbastanza motivi per decretare al Lamarck ed alle sue opere l'onore della tortura e del rogo.

ENRICO MORSELLI.

GLI SMALTI DEL 300 E DEL 400 IN SULMONA.

Al Direttore.

Lo scritto del sig. Martini, a proposito degli avori di Volterra (*Fanfulla della Domenica*, an. II, n. 16) mi richiama a troppe e troppo dolorose considerazioni sugli oggetti di belle arti, che di giorno in giorno vanno scomparendo dagli Abruzzi e poi anche dall'Italia. Io ne ho avuta notizia in questi ultimi tempi, perchè prima i miei studi erano rivolti ad altro. In pochi anni dunque si sono perduti, e per sempre, moltissimi lavori del 400 e anche del 300, cesellati e smaltati. E affinché la perdita possa calcolarsi come merita, stimo necessario fare un piccolo cenno degli oggetti usciti, in sei o sette anni, dalla sola città di Sulmona.

La chiesa di S. Caterina l'anno scorso vendè un calice e una pace con smalti del 400, per un migliaio di lire, all'antiquario sig. Piattelli. Un calice e una croce, anche con smalti del 400, furono venduti nel 1876, all'antiquario sig. Biancoli per L. 550, dal parroco di S. Gaetano. E per L. 400, lo stesso antiquario comperò dal parroco di S. Pietro una croce smaltata dello stesso secolo o del secolo anteriore. L'antiquario sig. Romano, nel 1876, comprò dal parroco di S. Maria ad Nives un'altra croce di simil lavoro per sole L. 500. La Congregazione della Tomba vendè, nel 1877, all'antiquario sig. Allegri un bacile cesellato, oltre setto vesti di seta con ricami antichi, o tutto per L. 550. La chiesa del Carmine vendè, nel 1879, allo stesso sig. Allegri, due bracciali a fogliame, per L. 400. Dal parroco di S. Domenico, nel 1878, il precitato sig. Piattelli ebbe una pace e un reliquiario con smalti del 400, dando in cambio arredi sacri. E dalla chiesa della Trinità, anche il sig. Piattelli portò via un'altra pace smaltata, per 700 lire in stoffe di seta, e mi si assicura che l'amatore M. Rey la ricomprò per L. 5000. Per convenienza, lascio poi di dire delle vendite non poche e non indifferenti, fatte da private famiglie, pure di oggetti smaltati.

E con tutto questo, stando sempre nella ristretta cerchia di Sulmona, parecchi altri smalti del 300 e del 400 rimangono ancora invenduti, e sui quali perciò sarà bene richiamare l'attenzione di chi tiene in pregio le ricchezze artistiche della patria nostra. Or dunque, la Pia Casa dell'Annunziata conserva tuttavia gelosamente quattro altri

lavori con cesellatura e smalto del 400; e sono: 1° un'urna rettangolare, alta 0,27 e larga 0,22; poggia su quattro leoni; ha coperchio a piramide tronca, e vi si legge a caratteri del tempo: *Questo face fare Martoni a. d. mill. IIII.XXX. amen.* — 2° Un reliquiario, alto 0,28, a forma di calice chiuso con punta leggermente conica; la base è un capolavoro. — 3° Una pace rettangolare, alta 0,145 e larga 0,10; nei quattro angoli vi sono i simboli degli Evangelisti; in mezzo vi sono figure di santi a bassorilievo, formate di una pastiglia rossastra. — 4° Una croce alta 0,30, coi bracci lunghi 0,23; gli smalti sono abbastanza conservati; ha due facce, e nell'una vi sono queste figure: l'agnello pasquale da capo, in mezzo il crocifisso, da piedi un S. Benedetto con la sua iscrizione e ai lati due angeli; nell'altra faccia, da capo, è S. Pietro e S. Paolo; nei bracci tre figure con le iscrizioni *Phebus* (sic), *S. Clemens*, *Cornelius*; da piedi, un abate con quest'iscrizione: *Prs gentib. D..... Abbas S. Clementis in Piscaria.* Dovrà essere stato dunque un dono di qualche abate Casauriense. Per la compra di questi quattro gioielli d'arte v'è già l'offerta di diciotto mila lire.

Nella Cattedrale poi esistono cinque altri oggetti di argento dorato. I primi quattro hanno smalti del 400 e il quinto ha smalti del 300. Eccone una breve descrizione: 1° Una patena del diametro di 0,235; c'è la figura dell'Annunziata e, intorno, l'iscrizione: *Salve plena mundi salus mulierum vero laus tecum erit Dominus.* — 2° Un reliquiario di forma quadrangolare con coperchio a piramide; lo smalto è poco conservato, vi si vede pure uno stemma circolare. — 3° Un altro reliquiario a forma di baulino, con coperchio terminato superiormente ad angolo acuto; vi sono sei figure di santi con smalti alquanto scrostati. — 4° Un calice, alto 0,245; sul piede si vedono sei figure di santi; più sopra si legge: *Hoc opus fecit Giacarolus Francisci*; poi sei figure di volatili; poi sei protuberanze ovali con la punta in su e sei figure di santi; poi, di nuovo, altri sei volatili; poi la base conica della coppa circondata da otto angeli con strumenti musicali e fiori; e poi, verso la metà della coppa, un'iscrizione: *Calix iste*, ecc. — 5° Un pastorale, e qui sono gli smalti del 300. È alto in tutto m. 1,90; il solo bastone è lungo 1,43. L'estremità inferiore è a punta conica. Più su vengono due arabeschi e poi un cannello forato a rosa di quattro petali; e poi, andando sempre in su, sono sei bitorzoli ovali con la punta in alto, dove si vedono i santi Pietro e Paolo e S. Panfilo, alternati da tre stemmi che credo siano del papa di Sulmona Innocenzo VII di casa Meliorato; e poi sei tabernacoli a sesto acuto, dentro cui, animali smaltati. La spirale è alta 0,16, e terminante a testa di quadrupede con fauci spalancate. Intorno sono tre statuette. Dentro la spira c'è la statuetta dell'Annunziata e rimpetto l'Arcangelo Gabriele. — Per questi cinque oggetti si sono offerte ventisei mila lire.

Auguriamoci per altro che tanto la Cattedrale, quanto la ricchissima Pia Casa dell'Annunziata non vorranno privare l'Italia di questi preziosi residui di un'arte che ci fece onore e che pure converrà ristudiare, se non vogliamo rimanere nelle ultime file. Ma tristamente considero che, se si va di questo passo, dovremo andarla a studiare a Parigi e a Londra!

Dev. A. DE NINO.

SULLE MODERNE NAVI DA GUERRA.

Al Direttore,

In una lettera militare pubblicata nel N. 127 della *Rassegna* è stata esaminata la questione della moderna nave da guerra per rispetto all'artiglieria ed alla corazza, e dopo numerose citazioni di uomini competenti nella materia, si è tratta per logica deduzione la conchiasione seguente:

« Non essendo dubbia la risposta per abbandonar la corazza verticale, e per adottare un numeroso armamento d'artiglieria moderata piuttosto che pochi pesanti cannoni, cesserebbe per conseguenza, per ciò che in fatto d'artiglieria riguarda l'offesa e la difesa, il bisogno di navi enormi, che esigono un tempo enorme ed una spesa enorme ad esser costruite. »

Ora io, seguendo la stessa via tracciata da quella lettera, vorrei continuar l'esame della quistione, cioè se tenuto presente le altre armi, sperone e torpedine, e la maggior maneggevolezza della nave, non sia piuttosto necessario di diminuire ancora anzichè esagerare nelle dimensioni di una nave di linea.

« Non può esservi dubbio circa alla parte ragguardevole che il rostro prenderà nelle prossime battaglie navali. » — (NOEL, Opera premiata, *Rivista Marittima*, 1875).

« Mentre io prestava servizio a Plymouth, il capitano Jerminghan fece alcune esperienze tirando ad un bersaglio mentre questo era rimorchiato a tutta forza da una cannoniera, ed il risultato provò la difficoltà di colpire un oggetto che si muove con gran velocità in traverso del tiro. Evidentemente se nello stesso tempo si cambia la distanza e la direzione della nave che tira, sarà molto difficile di ottenere buon risultato dai cannoni. Dobbiamo venire ad un'arma più lesta e decisiva come il rostro. » — (Comandante DAWSON, alla United Service Institution, dalla *Rivista Marittima*, 1877.)

« Permettetemi di rammentare che nei futuri combattimenti navali l'arma principale d'attacco non sarà già il cannone, ma il rostro.

» Comunque noi armiamo le nostre navi con cannoni, sia nei fianchi, sia col sistema delle torri, sia con una combinazione dei due sistemi, una cosa rimarrà sempre certa, che la miglior posizione per usare il fuoco sarà col traverso sull'oggetto. Ma se l'oggetto fosse un rostro che si avvicinasse, la miglior posizione per l'attacco coi cannoni è la peggior posizione per ricevere quel rostro. E se l'oggetto è una nave che si difende coll'artiglieria, metter la prora sull'oggetto è la miglior posizione per ricevere il fuoco. Perché non è più come un tempo; le bordate d'infilata non sono più da temersi (con una prua protetta, ecc).

» Se io sparo i miei cannoni a poche centinaia di metri dal nemico, non posso più vedere che cosa fa il mio nemico; nelle migliori condizioni non ne lo che una confusa idea. Se il mio nemico si copre col fuoco dei suoi cannoni, e io mi astengo di così coprirmi (cioè non mi servo della mia artiglieria), posso quasi chiaramente discernere i suoi movimenti, mentre nello stesso tempo io so che egli deve esser dubbioso sui miei, quindi se voglio cacciarlo a fondo debbo desiderare di vederlo avvolto nel suo fumo (cioè faccia il mio nemico uso dell'artiglieria, non io). Se anche avessi potuto adoperare i miei cannoni, dovevo presentargli la prora, tanto per ricevere i suoi proiettili nel miglior modo quanto per dargli la mia prua nel più breve tempo, e non avrei usato i miei pezzi, perchè m'avrebbero impedito di veder chiaro sulla mia rotta. Cioè a dire: che la parte più seria di un attacco navale non sta nei cannoni, ma nei rostri. » — (COLOMB, Insegnamenti di Lissa. *Rivista Marittima*, 1877).

D'altra parte è evidente anche per i non tecnici che la superiorità del numero abilmente impiegata è sempre ed in tutti i casi prezioso elemento di riuscita, ma specialmente poi trattandosi di una lotta allo sperone. Infatti è fuori quistione l'ascendente morale e la potenza materiale di chi può opporre due speroni ad un solo sperone nemico, e ciò per il fatto che quest'ultimo non potendo difendersi contemporaneamente dai due avvesari, va incontro indubbiamente

ad essere abbordato da uno dei due speroni avversari che lo minacciano.

Tutti questi principii portano, se non erro, alla deduzione che il miglior criterio nella composizione d'una flotta sia quello di avere, pur tenendo presente ogni altro riguardo, il maggior numero possibile di speroni, ossia di navi, e per conseguenza il criterio di navi colossali che riducono il numero degli speroni, riducendo in minor ragione con maggiore spesa e maggior probabilità di sconfitte, la potenza militare marittima di una nazione, sia criterio sbagliato, tanto più sbagliato se queste navi di mostruose dimensioni son costrutte unicamente per aver degli enormi cannoni in conseguenza anch'essi in numero ridotto.

In quanto alla torpedine, ognuno sa che come arma di difesa essa come criterio generale ha tanto più efficacia nel difendere per quanto la superficie che essa deve proteggere è più ridotta; e come arma di offesa, essa, anche come criterio generale, avrà tanto più probabilità di distruggere il suo nemico per quanto la nave che la porta abbia al sommo grado queste tre qualità:

1. Rapidità massima di cammino per aggredire improvvisamente;
2. Rapidità massima di evoluzione per evitar l'aggressione di nave nemica;
3. Minime dimensioni per offrire il minimo bersaglio, e non rischiar di esser distrutta prima di arrivar sotto il bordo della nave che vuol distruggere.

Questi criteri generali son tanto accettati dalla maggioranza delle nazioni marittime, che la nave adoperata ad uso di torpediniera è la più piccola nave che sia stata costruita: essa è poco più grande di una semplice barca a vapore.

Se dopo tutto quanto è stato detto circa le tre armi, si voglia ancora por mente che la grande forza d'una squadra sta nella potenza d'evoluzione di ogni singola nave, e che a dati uguali di congegni meccanici nel maneggio del timone, e di velocità nel cammino, la nave girerà tanto più per quanto essa sarà più corta, non si potrà a meno di venire alla conclusione seguente:

Che le enormi dimensioni in una nave sono le condizioni più svantaggiose per una moderna nave da guerra.

Dev. M. CATTORI
Tenente di Vascello.

BIBLIOGRAFIA.

HUBERT JANITSCHKEK, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst.* (La società del Rinascimento in Italia e l'arte). Stuttgart, Spemann, 1879.

L'editore degli scritti minori di Leon Battista Alberti * è da parecchi anni occupato, a una biografia del celebre artista, al quale scopo ha intrapreso larghi studi su tutto il periodo del Rinascimento. Fra le prove date fin qui di tali studi dal Janitschek non dubitiamo di dichiarare i meglio riusciti i suoi saggi su Crescenzo ed Ainemolo, che furono ambedue pubblicati nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* (1877 e 1880) sotto il titolo: *Dei caratteri della pittura palermitana del Rinascimento.* Specialmente quello consacrato a Crescenzo si distingue per un metodo sicuro ed acconcio che non s'incontra spesso nei critici di cose artistiche.

Per ciò che concerne i quattro studi che il Janitschek, ritoccando le conferenze precedentemente tenute a Vienna, ed accompagnandole di ricche annotazioni, ha riunito in un volume, esse sono di merito diversissimo. Quello sulla *Protezione dello Stato e dei privati* è benissimo scritto, ma

* *Kleinere Kunsttheoretische Schriften*, herausg. v. HUBERT JANITSCHKEK. Wien, 1877. [Vol. XI delle *Quellenchriften für Kunstgeschichte* (Fonti della Storia dell'Arte) pubblicato da R. Eitelberger.

nell'essenza contiene poco di nuovo e di originale. Poiché quasi tutto era già stato accennato nei tratti principali dal Burckhardt nella sua *Civiltà del Rinascimento.* Ma come in tutti i lavori del Janitschek, bisogna riconoscere in questo pure, che egli è sempre tornato alle fonti, e così anche un argomento molto trattato com'è questo, non manca interamente di nuova messe. Menzioneremo, per esempio, la lettera interessante di Bartolomeo Fonti a Francesco Sasseti dell'anno 1485, la quale trovasi in copia in un MS. della Biblioteca dell'Università di Bologna. In essa è descritta in modo originalissimo una scoperta anche altrove rammentata che fu fatta in quell'anno istesso in prossimità della tomba di Cecilia Metella e sollevò un entusiasmo generale per la bellezza dell'antichità.

Il saggio sulla *Fantasia artistica e l'educazione artistica* poggia sopra studi profondi e svariati, ma in essa v'è troppo miscuglio e quindi tutto è avviluppato. Si potrebbe scrivere un libro sul tema che l'A. svolge da principio, vale a dire che la fantasia artistica degl'Italiani non si lasciò prendere da tutti gli orrori e i barbarismi del XIV e XV secolo, e mentre altrove predominavano i flagellanti, le persecuzioni contro gli Ebrei, il ballo di S. Vito, la credenza nel diavolo, nelle streghe e nella magia, troviamo prevalere qui nelle belle arti come nella poesia una serena ingenuità. Lo svolgersi più ampiamente questo pensiero avrebbe dovuto bastare al Janitschek. Egli invece si divaga in molti altri argomenti sui quali sarebbe bastato soltanto un cenno, e che avrebbero dato materia anch'essi ad un lavoro speciale. Vi si tratta, per esempio, del sentimento della natura e del gusto per la bellezza campestre; vi s'incontrano eccellenti considerazioni sull'allegoria, ma troppo brevemente delineate; finalmente vi si parla dell'educazione artistica del trecento, del rapporto coll'antico e della tradizione dei mestieri. L'ultimo punto sarebbe stato trattato meglio se all'A. fosse stata nota la *Politica economica dei Fiorentini* del Pöhlmann, dove sono ritratti in tutti i loro particolari i rapporti fra maestri e scolari, mentre il Janitschek si attiene quasi esclusivamente al Sagredo (*Consorterie delle arti edificative in Venezia*) e ai *Documenti per la storia dell'arte senese* del Milanese.

Meglio riuscito è lo studio sulla *Donna e l'Arte*, dove è dimostrata con vivo sentimento l'influenza che le donne hanno esercitata sull'educazione estetica del tempo del Rinascimento. Del resto in questo argomento il più è ipotesi, la certezza è poca; infatti lettere di raccomandazione rilasciate da signore a giovani artisti (per esempio Raffaello), l'entusiasmo di quelle per certe opere di arte (per esempio pel Cupido di Michel Angelo) e qua e là un sagace giudizio artistico, non bastano a provare che le donne del Rinascimento abbiano esercitato in realtà un'influenza rilevante sullo svolgimento artistico del loro tempo. Per molte cose, intorno a Caterina de' Vigri per esempio, e a Properzia Rossi, l'A. trovò un appoggio nello scritto del Minghetti *Le donne italiane nelle belle Arti al secolo XV e XVI*, che egli però cita dalla *Nuova Antologia*. In questo studio del Janitschek sono eccellenti le osservazioni sui partigiani e gli oppositori dell'umancipazione delle donne, dai quali del resto non sono state avanzate, pro e contro, idee si esagerate come nel tempo nostro, verbigrazia, da John Stuart Mill e dallo Schopenhauer. Invece l'alta missione della donna, per la quale allora molti scesero in lizza, come il Castiglione e il Firenzuola, fu rappresentata con molta temperanza e buon senso, e molto si era già ottenuto, specialmente nella situazione sociale delle donne. In ogni caso sembra indubitabile che non era raro di trovare fra loro una non comune educazione e coltura. Così prendevano parte donne, non solo ai ritrovi nella villa di Antonio Alberti davanti alla Porta

di San Nicolò, ma forse anche alle discussioni che si facevano in S. Spirito sotto la direzione di Luigi Marsili. Quest'ultima circostanza l'A. la deduce con probabilità da una poesia che Angelo Torini, seguace delle idee medioevali, diresse contro Luigi Marsili, e che suona così:

La scienza per virtù non è approvata
Se non da chi la 'ntende; e gl' ignoranti
Non posson, come sono donne e infanti
La pregiare o' può esser commendata.

.....
E pertanto veder mi spiace molto
Tenere donne o in chiesa o concestoro
Da facundi in virtù religiosi.....

Soprattutto si trovano riunite osservazioni originali e giudizio indipendente nello studio sopra le *Tendenze intellettuali*, nel quale ci viene offerto una caratteristica dei diversi punti di vista dei partiti di fronte alle nuove sorgenti di coltura derivanti dall' antichità. Ivi è distinto un partito radicale da un partito liberale moderato, ed ambedue sono posti di fronte ad uno mistico-ascetico. Se l'A. presenta lo sviluppo dei due primi come se finalmente venisse effettuata per mezzo del platonismo una certa conciliazione fra loro sui punti fondamentali, questo è il suo modo di vedere soggettivo che però, sebbene non da prendersi alla lettera, non contraddice alla realtà.

Nei particolari non si può sempre dar ragione all'A. Si comprende difficilmente, per esempio, com'egli possa dire che la poesia dei Goliardi abbia avuto origine in massima parte sulla terra italiana, mentre egli stesso cita l'Hubatsch, il quale rappresenta la giusta opinione ora universalmente ammessa. Principalmente merita biasimo la mancanza di forma dell'esposizione, e quella di esattezza. L'A. fa dire al Petrarca: « Homo sum, humani nil mihi alienum puto » mentre questi avrà citato senza dubbio sempre correttamente il noto verso, cioè: « Homo sum, humani nil a me alienum puto »; negligenze di questa specie non dovrebbero occorrere frequenti in un libro che offre un materiale sì attraente, elaborato in modo sempre concettoso, spesso ingegnoso.

A. MESSEDAGLIA, *Di alcuni argomenti di statistica teorica ed italiana*. Prolusione. — Loescher, Roma-Torino, 1880.

Rare sono le pubblicazioni del Messedaglia, ma in ciascuna di esse noi scorgiamo sempre qualche nuovo risguardo, qualche indicazione la quale nella scienza segna un progresso, o ne dischiude il cammino.

Così, per ricordare qualche esempio, nei primi suoi lavori sulla popolazione il Messedaglia allargò il tema malthusiano — della quantità della popolazione in relazione ai mezzi di sussistenza — introducendovi nuove considerazioni sulla qualità di essa popolazione, e sui suoi influssi nella produzione.

Così nel discorso sulla statistica i suoi metodi e la sua competenza, scandagliò profondamente la questione della costanza dei fatti morali in rapporto alle libertà del volere. Imperocchè vi sono dei fatti d'ordine morale, dipendenti cioè dalla volontà umana, come la proporzione annua dei matrimoni, la criminalità, il suicidio e via dicendo, i quali appaiono una costanza relativa, una regolarità veramente meravigliosa, talvolta superiore a quella che si riscontra in certi fenomeni di ordine puramente fisico. Adunque dopo aver recato in mezzo questi fatti, riducendoli al loro vero valore, il Messedaglia procedette ad indagare se sieno esatte le conseguenze che altri volle dedurne, e quella soprattutto che non esista punto nell'uomo singolo quella forza che i filosofi chiamano libero volere. Ed egli ha mostrato, meglio forse di ogni altro, che siccome codesta legge statistica ri-

guarda la massa, non è lecito trarne illazioni per l'individuo, e che trattandosi di una risultante, questa può rimanere invariata, pur mutandosi per infinite guise il numero, il valore e la posizione dei singoli termini elementari da cui essa dipende. Dalle quali considerazioni egli indusse che la predetta costanza dei fatti morali, che ha suscitato tante disquisizioni, può conciliarsi con ciascuno dei sistemi filosofici che intorno alla volontà si sono escogitati, dal fatalismo assoluto sino alla sconfinata libertà dell'arbitrio senza motivi. E quindi che la statistica non fornisce argomenti a decidere su questa questione, la quale appartiene ad un altro ordine di studi.

Dopo aver indicato questi due esempi delle indagini del Messedaglia, vogliam dire alcun che della recente prolusione della quale è indicato sopra il titolo, poichè quivi abbiamo trovato un'altra idea che ci par nuova, o che almeno suggerisce indagini nuove e nuovi raffronti, ed è perciò che intendiamo raccomandarla ai nostri lettori.

Il Buckle, nella sua opera che ebbe meritamente tanto grido, prese anch'egli le mosse dalla costanza dei fatti morali in un dato tempo e luogo; e posto che le azioni umane siano l'effetto necessario delle circostanze e per dir così dell'atmosfera sociale che ne circonda, cercò come questa atmosfera si venga permutando nei diversi paesi e nelle successive generazioni. E gli parve di riconoscere che ciò è prodotto da due cause; intellettuale l'una, morale l'altra. E investigando il valore relativo di ciascuna, stimò che l'elemento intellettuale progredisce del continuo, e per lo contrario l'elemento morale è stativo di sua natura. Di che è testimonia da un lato la scienza d'oggi, tanto superiore a quella dei secoli andati, mentre la morale invece è pur la medesima che nell'antichità venne insegnata. Arroge che mentre ogni progresso del sapere si fissa coi segni, e a guisa di un capitale si trasmette e si accumula, la parte morale come quella che si fonda specialmente sulla disciplina e sul sacrificio personale, compiesi nell'uomo singolo, e non si diffonde nelle moltitudini. Or se di due elementi, l'uno è continuamente in progresso, e l'altro stativo, è chiaro che l'azione di questo secondo vien scemando relativamente al primo, e finisce per perdere il suo valore: dimodochè la civiltà dee riguardarsi come effetto principalissimo per non dire unico dello accrescimento del sapere; ed è la scienza non il senso morale la causa efficiente della prosperità e del bene degli uomini. Contro questa sentenza molti argomentarono, e sarebbe qui troppo lungo esporre le ragioni e i fatti che a smentirla furono recati innanzi; però nella contesa fu universalmente riconosciuto che la teorica del Burkle era troppo assoluta, e che anche l'elemento morale può perfezionarsi in se stesso, diffondersi nelle moltitudini, applicarsi ad un numero ognor maggiore di giudizi e di relazioni.

Ora il Messedaglia in questa sua prolusione pone il quesito nella forma seguente: il grado d'importanza di un elemento dee esser misurato soltanto dalla sua variabilità, quand'anche ogni variazione apporti un progresso? Non potrebbe egli darsi il caso che ad una variazione minima di un dato elemento corrispondessero effetti maggiori di quelli che vengono da una variazione massima di un altro elemento?

Il Messedaglia non intende risolvere il quesito, ma lo propone, e lo illustra con una comparazione che ci pare nuova e che, se porgerà occasione a diligenti studi, potrebbe condurci a scoprire attinenze e leggi finora non vedute.

Il Quetelet ha osservato, ed è questa una delle sue più acute ed originali osservazioni, che in antropometria gli elementi più essenziali sono anche i più stabili. Nella 2^a edizione del suo libro che abbiamo per le mani (*Physique*

sociale 1869, vol 2°, pag. 36 e 37) si leggono le seguenti parole:

« Une preuve de la sagesse des lois du Créateur et de la fixité de son type de l'espèce humaine, c'est que dans les écarts de la moyenne les parties les moins sujettes à varier sont précisément les plus essentielles. » E più oltre: « les variations ont lieu dans des limites d'autant plus resserrées que les parties sont plus nobles et plus essentielles à l'existence. »

Gli esempi di questa legge abbondano. La testa, in confronto degli arti e della statura, è quella che varia meno dall'infanzia all'età matura, perciò essa è più grossa comparativamente nel bambino che nell'uomo fatto. Se si calcola che gli elementi di volume o capacità seguano la ragione cubica dei rispettivi elementi lineari, e posto che gli estremi dal nano al gigante siano come 1 metro a 2 metri, affinchè vi riscontri la debita proporzione nel mutamento di tutte le parti, converrebbe che la capacità del cranio del nano stesse a quella del gigante come 1 a 8.

L'osservazione di Quetelet vale in generale nella costituzione del mondo organico, dove i caratteri più profondi e vitali sarebbero ad un tempo i più fermi e costanti.

Ora, dice il Messedaglia, non potrebbe questa proposizione predicarsi eziandio del mondo civile? primieramente che quanto più importa un elemento tanto più abbia di stabilità; e in secondo luogo (e ciò dà alla proposizione maggior novità) che ogni variazione relativamente parlando debba contare di più. E se nel caso di che si tratta, ammettendo pure che le variazioni nell'elemento morale e nel costume siano assai più lente e piccole delle variazioni nell'elemento intellettuale e nel progresso delle scienze, potrebbero alla lentezza e alla esiguità delle prime, corrispondere effetti più rilevanti che alla grandezza e alla rapidità delle seconde.

Se ciò fosse, si avrebbe l'espressione di una legge che il Messedaglia formula così: *nei vari ordini di fatti o rapporti, gli elementi più essenziali sono, generalmente parlando, anche i più stabili, ma ogni loro variazione conta comparativamente di più.*

Questo concetto che potrebbe avere la sua attuazione così nel mondo sociale e morale come nel fisico ed organico, ci par degno di meditazione e di studio. L'A. stesso dichiara di presentarlo in forma alquanto remissiva; ma noi ci uniamo a lui nell'esprimere il voto che questa legge venga esplorata e possibilmente accertata in guisa da ricevere, in forma statistica, una espressione veramente scientifica.

BENJAMIN A. GOULD, *Uranometria Argentina*; resultados del Observatorio Nacional Argentino en Córdoba. Vol. I. — Buenos Aires: Imprenta de Pablo E. Coni. 1879.

È questa una pubblicazione d'una notevole importanza scientifica e che era domandata da lungo tempo dagli astronomi, trattandosi in essa dei risultati di misure fotometriche delle stelle dalla 1^a ad oltre la 7^a grandezza (splendore) dell'emisfero australe, sul quale avevamo non molti elementi e spesso incerti e contraddittorii.

Gli astronomi, che fecero cataloghi di stelle dell'emisfero australe, e furono parecchi, diedero a fianco alla posizione delle stelle il loro splendore, ma quest'ultimo elemento, così importante nella fisica celeste, veniva considerato in via secondaria e dato in gran parte a stima, senza apparecchi fotometrici per almeno un grosso numero di stelle fondamentali: ne derivò una grande discordanza fra i singoli valori, non che poco validi criterii per lo studio, veramente classico, della variabilità di luce nelle stelle, che nei nostri giorni fece progressi non attesi e dal quale e col sussidio dello spettroscopio si acquistarono nozioni meno vaghe sulla costituzione fisica siderale. Per l'emisfero boreale provvide l'Argelander, 30 anni fa, col poderoso suo lavoro intitolato *Uranometria Nova*, e per l'emisfero australe solo ora possediamo un lavoro veramente sistematico, questo del Gould.

Il Catalogo è diviso per costellazioni e a fianco ad ogni stella fino alla 7^a grandezza circa vi è la posizione per il 1875 e la grandezza determinata a decimi di splendore. Nei prolegomeni al Catalogo è esposto, con ogni particolarità, il modo tenuto per fissare lo splendore e le cure usate perchè quei rapporti di grandezze sieno, per quanto è possibile, l'espressione del vero all'epoca nostra.

Le costellazioni classificate sono 66 e comprendono 100° circa di distanza polare partendo dal polo sud. Dopo il Catalogo seguono i prospetti della densità relativa delle stelle per ogni costellazione a secondo della grandezza, indi si leggono importantissime notizie sul Catalogo medesimo.

Chiudono il volume le note esplicative dell'Atlante, il quale è veramente magnifico e di una pratica utilità. Il testo è dettato in due lingue, spagnuolo ed inglese.

La prima tavola contiene la calotta australe dal polo sud fino a 25° di distanza polare australe colle grandezze delle stelle fino alla 7^{ma}, date in iscala di mezza grandezza. Le tavole da 2 a 7 danno lo sviluppo conico della zona celeste compresa fra i paralleli — 25° e — 65° con una ripartizione in gran parte nuova e non poco arbitraria delle costellazioni. Le tavole 8-13 porgono ancora lo sviluppo conico della zona celeste fra — 25° e + 15°; e l'ultima tavola contiene tutto cielo esplorato a Cordoba in proiezione stereografica polare, come la prima. Le nubi Magellaniche e la via Lattea sono disegnate con una grande accuratezza e tutto lascia credere che il disegno, che il Gould dà della via Lattea, sia l'espressione esatta della verità. Gli astronomi devono essere molto grati all'illustre direttore dell'Osservatorio di Cordoba e ai suoi intelligenti collaboratori per questa Uranometria, che può pienamente gareggiare con l'altra dell'Argelander.

NOTIZIE.

— E prossima la pubblicazione, a Napoli, pe' tipi del Giannini, dell'importantissimo *Codex Diplomaticus Ducati Neapolitani*, intorno al quale lavora da lungo tempo il valente storiografo signor Bartolommeo Capasso. L'edizione è in foglio, con molti fac-simile. Il volume conterrà tutto quanto rimane, scritto o figurato dell'antico ducato di Napoli, e copiosissime note. È stampato a cura della società napoletana di Storia Patria.

— Nel *Centralblatt* (22 maggio), il Gutschmid discorre diffusamente di un libro di Jung pubblicato a Innsbruck nel quale si discute la questione delle origini dei Rumeni o delle colonie romane nella Dacia.

— Il fatto astronomico più interessante di questi giorni è la visibilità ad occhio nudo del pianetino Vesta. Si sa che di tutti i planetoidi fra Marte e Giove Vesta è il solo che in rare circostanze possa vedersi come una stellina di sesta grandezza. Quest'anno, per essere molto vicino alla terra, si potranno fare delle misure per accertare con una certa approssimazione le dimensioni del pianetino.

— Secondo la nuova misurazione del direttore Gardner le cataratte del Niagara dal 1842, quando si fece l'ultima misurazione trigonometrica, sono retrocedute di cento piedi, vale a dire di quasi piedi 2 e tre quarti l'anno. (Ausland)

— Ad istanza del prof. Milne a Tokai il governo giapponese ha deciso di fondare in quel paese un osservatorio per studi sismometrici che saranno di un'importanza particolare perchè nel Giappone i terremoti sono frequenti. (Nature)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 giugno 1880.

L'egregio economista on. Luigi Luzzatti, torna sull'argomento dello *Stato Bancchiere*, e questa volta espone la controversia che si agita in Francia ed in Inghilterra intorno a siffatto problema. Cominciando dalla Francia egli tocca del disegno di legge proposto dal Governo alla Camera. Secondo il nuovo ordinamento la Cassa dei depositi e delle Consegne (*Caisse des dépôts et consignations*) accetterebbe tutti i depositi del risparmio accolti dalla Cassa postale e dalle Casse ordinarie, l'impiegherebbe in valori garantiti dallo Stato e darebbe alle Casse ordinarie il 4 % e il 3,25 % alle Casse postali. Queste ultime pagherebbero ai loro clienti il 3 %, e le Casse ordinarie il 3,75 o il 3,50. La differenza supplirebbe alle spese di amministrazione. Così in Francia, sebbene i depositi tanto delle Casse di risparmio ordinarie, quanto delle postali s'investano in valori pubblici, e non vadano in aiuto dell'agricoltura e dell'industria come in Italia, pure si ammette la distinzione nella ragione dell'interesse fra le due specie di Casse. Anche in Francia si è riconosciuta l'esattezza della dottrina invalsa sinora in Inghilterra intorno al valore ed alla misura degl'interessi nelle Casse di risparmio. Quando si tratta di risparmi veri e propri, i punti importanti sono la invariabilità relativa degl'interessi, e la inviolabile sicurezza dei depositi. Ecco come si espresse in proposito il signor De Malarce, l'apostolo del risparmio popolare in Francia: « È conveniente che la ragione dell'interesse sia regolata dalla legge organica e non da un decreto, e che sia fissata pel più lungo tempo possibile. E poichè l'esperienza ha dimostrato in tutti i paesi che i depositanti considerano la Cassa di risparmio come un serbatoio delle piccole economie e non come una banca che fa fruttificare i capitali, ne conseguita ch'essi non mirano segnatamente ad un interesse elevato, ma principalmente cercano la sicurezza del collocamento, e fra le altre condizioni, la fissità dei termini del loro contratto. Quindi varrebbe meglio regolare l'interesse a una ragione modica; la misura del 3 % che la Cassa postale prometterà ai depositanti pare abbastanza conveniente.... Ma converrebbe fissare a 3,50 e non a 3,25 l'interesse fornito dalla Cassa dei depositi alla Cassa postale, regolando in questa ragione senz'alcuna alea accessoria le relazioni precise della Cassa dei depositi colla Cassa postale; e dopo ciò, per lungo tempo, *ne varietur*. » L'on. Luzzatti raccomanda queste considerazioni all'amministratore delle Casse postali italiane, il quale per eccesso di zelo proponeva pel 1879 di portare l'interesse netto al 4 %, mentre le Casse di risparmio ordinarie e le Banche minori, consigliate dalle condizioni del mercato monetario, riducevano al 3 % l'interesse a favore dei depositanti.

Passando all'Inghilterra, l'A. dell'articolo dice che la disputa che quivi ferve intorno ai limiti dell'azione dello Stato nell'esercizio dell'industria bancaria, ha un carattere sociale ed economico più che politico. In Inghilterra esistono tre forme principali di risparmio popolare collegate collo Stato; le Società di mutuo soccorso (*Friendly Societies*), le Casse di risparmio ordinarie private, infine le Casse di risparmio postali. Lo Stato col mezzo dei *Commissari della Riduzione del debito nazionale* si è vincolato sinora a concedere il 3 1/4 % alle vecchie Casse di risparmio, che gli affidano il loro capitale coll'obbligo di dare il 3 % ai depositanti. Così pei fondi che ricevono dalle Società di mutuo soccorso. Ora il Gladstone ha annunziato alla Camera dei Comuni un disavanzo nel conto delle antiche Casse di risparmio e delle Società di mutuo soccorso; lo Stato perde già nelle vecchie Casse di risparmio 3,300,000 lire sterline. I Commissari per la riduzione del debito pubblico impie-

gando anch'essi i fondi ricevuti al 3 1/4 %, teoricamente dovrebbero essere in pari; ma in realtà non è così. Quando in tempi di calma e mentre il danaro abbonda, i commissari comprano titoli del Consolidato, pagano prezzi relativamente alti e concorrono essi stessi a farli salire colle loro ricerche; all'incontro quando hanno forti richieste di depositi, il che avviene segnatamente in tempi di crisi o di guerra, il consolidato che si deve vendere, scende di qualche punto, e vi concorrono gli stessi commissari costretti a vendere per far danaro. Da ciò la ragione dei disavanzi che tutti lamentano e che rappresentano un aggravio sostenuto dai contribuenti per premiare i risparmiatori con una misura maggiore d'interessi. Il Gladstone vuol toglierlo, ed a tal effetto vuol ribassare l'interesse al 3 %, costringendo le Casse di risparmio a ribassarlo anch'esse ai loro clienti. È un atto di coraggio, che nessun ministero aveva osato per non scemare la sua popolarità. Ciò suggerisce la riflessione che i governi che amministrano o esercitano il risparmio popolare devono procedere a rilento nel promettere alte ragioni d'interesse, per non trovarsi poi nell'alternativa di nuocere ai contribuenti o alla loro popolarità.

Il Gladstone non solo propone che le Casse di risparmio postali agevolino gl'investimenti diretti di piccole somme in consolidati, ma vuole allargare tutti i termini della legge delle Casse postali, portando da 30 lire sterline a 100 il massimo dei versamenti che si può fare annualmente in ciascun libretto; da 150 a 250 quello dei versamenti che si possono fare in più anni; e da 200 a 300 la cifra al di là della quale i depositi cessano di essere fruttiferi. La tendenza di tali proposte è di indebolire l'azione delle Casse di risparmio ordinario e di allargare e rinvigorire quella delle Casse postali, le quali perdono sempre più il carattere di casse di risparmio e divengono vere banche. Ma in Inghilterra s'innova dopo 19 anni, e in Italia si vorrebbe mutare dopo quattro!

Gli accentratori, i novatori sociali, quelli che si occupano più della sicurezza del risparmio che dei modi d'impiego, appoggiano il Gladstone; lo combattono gli economisti liberali e i rappresentanti delle banche libere. Fra i più strenui oppositori vi è l'*Economist*. Questi accetta la funzione dello Stato nella tutela del risparmio popolare, ma dice che l'aiuto dello Stato, legittimo quando si esercita a favore di coloro che non sono atti ad aiutarsi da sé, diviene pernicioso quando è applicato a coloro che devono poter condurre liberamente i propri interessi. Perché assistere collo Stato gli agiati? e tali si possono considerare anche in Inghilterra quelli che riescono a risparmiare due lire per settimana. L'*Economist* teme anche che lo Stato si esponga in maggior misura a quelle perdite alle quali il Gladstone vuole oggi riparare. I banchieri provinciali hanno inviato petizioni alla Camera dei Comuni, contro le proposte riforme, che avrebbero per conseguenza di far loro perdere tutti i depositi non superiori alle 300 lire sterline, i quali formano il 30 per cento dei depositi che trovansi presso le banche della provincia. Lo Stato si farebbe il concorrente dei banchieri col danaro dei contribuenti, il che isterilirebbe nel Consolidato somme ingenti che le banche locali distribuiscono oggi in feconde operazioni di credito con grande vantaggio dei traffici e delle industrie. Procedendo per questa via, lo Stato non si arresterà più; quando si limita a far fruttare i piccoli risparmi, la sua tutela riesce provvida e paterna; se per provarli li rimunera con partecipazione ai profitti, ciò merita encomio; ma se esce da questi giusti limiti, perchè non spezzerà ogni freno, e armato del pubblico erario, non spegnerà ogni industria bancaria?

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (12 giugno). Parla dello scritto del prof. Ruggiero Bonghi intorno ad Appio Erdonio, e della monografia del prof. G. G. Ascoli, intitolata *Iscrizioni inedite o mal note greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici del Napoletano*. Fa menzione pure della lettura fatta dal prof. Compareschi all'Accademia dei Lincei sulle *lamine d'oro* scoperto ultimamente nel territorio di Sibari.

Athenæum (12 giugno). Giudica gli *Studi di Veron Lee sul secolo decimo ottavo in Italia*, un libro bene scritto e utile; benché l'autore non sia libero di esagerazioni.

II. — Periodici Francesi.

Gazette des Beaux-Arts (febbraio). Il Gerspach tratta diffusamente dei mosaici di Jacopo Torriti esistenti nell'abside di San Giovanni in Laterano.

— Continuazione delle Memorie di Chantelon sul viaggio del Bernini in Francia, pubblicate da Lodovico Lalanne.

— Francesco Lenormant discorre degli scavi di Suessula e del Museo di Capua.

Journal des Savants (gennaio). Carlo Nisard parla di Brunetto Latini e dell'autore del *Pataffio* che vorrebbe ascrivere al Burchiello.

Art (30 maggio). P. G. Molmenti continua la biografia del Marchese Selvatico.

— Parla dell'Esposizione di Torino e di una che si sta preparando a Pistoia. Menziona con biasimo i quadri esposti nel Palazzo Mozzi a Firenze.

III. — Periodici Tedeschi.

Historische Zeitschrift (vol. 44). Enrico di Sybel discorre diffusamente delle donazioni fatte dagli Imperatori Carolingi ai Papi, dichiara falsificata la vita di Adriano.

— G. Waitz parla degli ultimi scritti sul *Liber Pontificalis*, e specialmente delle pubblicazioni fatte dal Duchesne.

— Guglielmo Bernhardt dice che la *Cronica degli Imperatori romani* pubblicata da Antonio Ceruti non sia nient'altro che una traduzione del *Chronicom Pontificum et Imperatorum* di Martino di Oppan.

Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst (8 giugno). W. Lübke parla di un quadro di Pellegrino da San Daniele, trovato in Aquileia.

— Discorre del teatro del Palladio a Vicenza.

Allgemeine Zeitung (9 e 10 giugno). R. Schöner mostra quanta nuova luce le rivelazioni di Antonio Ranieri abbiano diffusa sulla vita e sul carattere del Leopardi.

Blätter für das bayerische Gymnasialwesen (vol. XVI, fasc. 4). Il Tesenmair, rendendo conto della *Grammatica italiana* di Reinhardtstättner, ci rivela buon numero di inesattezze rimaste anche nella seconda edizione.

Literarisches Centralblatt (12 giugno). Rendo conto del *Manuale della storia del Diritto romano* di Guido Padelletti, tradotto in tedesco da Francesco di Holtzendorff. Ne loda molto la disposizione e la conoscenza esatta che dimostra l'autore delle letterature tedesca, francese e italiana.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 127, vol. 5° (6 giugno 1880).

La trasformazione dei partiti. — La legge sui titoli rappresentativi dei depositi bancari. — Lottare militari. Sulle moderne Navi da guerra (H.). — Corrispondenza da Londra. — La *Suleika* del Goethe (Bartolomeo Malfatti). — La pittura all'esposizione artistica di Torino (V. V.). — Un trovatore ignoto del secolo XIII (Tommaso Casini). — L'imposta sul reddito in Germania. — La Carta geologica d'Italia. Lettera al Direttore (B. Lotti). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Contessa Della Rocca Di Castiglione*, Sentire e meditare. Avviamenti all'arte del compare, offerti alle scuole e alle famiglie. — P. G. Molmenti, La Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica. — Economia. M. Meyer, Die neuere Nationalökonomie in ihren Hauptrichtungen. (La nuova economia nazionale nelle sue principali tendenze). — Notizie. — La Settimana. — Riviste Inglesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 128, vol. 5° (13 giugno 1880).

La riforma elettorale nel secondo progetto Depretis. — Lo scrutinio di lista. — Dell'emigrazione italiana nel 1879. — Corrispondenza da Berlino. — Corrispondenza da Torino. L'Ospedale Maggiore di S. Gio-

vanni Battista. — Un giacobino massese del 1796 (Augusto Franchetti). — Il colore nella pittura all'Esposizione artistica di Torino (V. V.). — Il prigioniero di Chillon (Ettore Carlandi). — Le Bauche popolari italiani. Lettera al Direttore (P. G.). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Arturo Graf*, Prometeo nella Possia. — G. Civinini-Arrighi, Racconti per fanciulle. — Michele Scherillo, Pulcinella prima del secolo XIX. Saggio storico. — Scienza sociali. A. Marazzi, Emigrati, I, Dall'Europa in America. Studio e racconto. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

A BELARDO ED ELOISA, secondo la tradizione popolare, ricerche di Francesco Sabatini. Roma, lib. centrale Ed. Mueller, 1880.

A NNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione dell'Industria e del Commercio. Parte seconda, n. 17. Ricerche intorno al valore degli elementi che compongono il prezzo del pane in Italia. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

A NNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE, fondato da F. Grisogni, L. Trevellini ed E. Treves, anno sedicesimo, 1879, parte terza. Milano, fratelli Treves editori della Biblioteca Utile, 1880.

A PPRESSAMENTO DELLA MORTE, cantica inedita di Giacomo Leopardi, pubblicata con uno studio illustrativo dell'avv. Zanino Volta. Ulrico Hoepli libraio-edit. Milano, Pisa, Napoli, 1880.

A NTROPOLOGIA. Prelezione al corso di Antropologia generale. (Estratto dalla *Rivista Europea*, rivista internazionale) di Paolo Riccardi. Firenze, tip. edit. della *Gazzetta d'Italia*, 1880.

B ATTITI D'ALE, di Orazio Grandi. Roma, Forzani e C. tip. del Senato, 1880.

D EL DIRITTO POSITIVO E DELL'EQUITÀ, discorso dell'avv. Vittorio Scialoja, prof. di diritto romano e civile nella Università di Camerino. Camerino, tip. Savini, 1880.

D ISCERPTA, di Domenico Milelli. Ravenna, fratelli David editori, 1880.

G EOLOGIA. Della necessità in Italia di un Istituto geologico indipendente dal R. Corpo degli Ingegneri delle Miniere. Nota del M. E. prof. T. Taramelli, letta al R. Istituto Lombardo nell'adunanza del 13 maggio 1880. Estratto dai Rendiconti del R. Istituto Lombardo, serie II, vol. XIII, fasc. X e XI. Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1880.

H ISTOIRE GRECQUE, par Ernest Curtius, traduite de H. Pallemard sur la cinquième édition par A. Bouché-Leclercq, tome premier. Paris, Ernest Leroux éditeur, 1880.

I L CASTELLO DI RACCONIGI (1), di Daniele Sassi. (Estratto dal giornale *La Piccola Antologia*, n. 49 e 50, aprile 1880). Torino, tip. G. Tarizzo.

I L PALAZZO DI CARIGNANO. Ricordi storici. (Estratto dagli Atti della Società, La Filotecnica, anno I, v. I). Torino, tip. G. Derossi, 1879.

L E BELLE ARTI A TORINO. Lettere sulla IV Esposizione Nazionale del dott. Filippo Filippi. Milano, Giuseppe Ottino editore, 1880.

L E COSTUMANZIE DEL NATALE, di F. Sabatini. Roma, lib. centrale Ed. Mueller, 1880.

L ELIO. TRATTATO DELL'AMICIZIA, scritto a T. Pomponio Attico, volgarizzamento fatto da Stefano Martini. Como, coi tipi di Carlo Franchi, 1880.

P RELEZIONE AL CORSO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO, del prof. Gaetano Sangiorgi, per l'anno scolastico 1879-80, nella Università degli studi in Palermo, stamp. militare Carini e C., 1880.